



Brigaglia, Manlio; Castellaccio, Angelo Aldo; Contu, Ercole; Doneddu, Giuseppe Salvatore; Fois, Giuseppa Carmela Rita; Lo Schiavo, Fulvia; Manconi, Francesco; Mastino, Attilio; Meloni, Giuseppe; Tanda, Giuseppa; Tangheroni, Marco; Turtas, Raimondo (1983) *La Provincia di Sassari: i secoli e la storia*. Sassari, Amministrazione Provinciale di Sassari (Cinisello B., stampa Amilcare Pizzi, 1987). p. 199, ill.

<http://eprints.uniss.it/6287/>

La Provincia di Sassari
I SECOLI E LA STORIA



La Provincia di Sassari I SECOLI E LA STORIA

La Provincia di Sassari

I SECOLI E LA STORIA

testi di

Manlio Brigaglia / Angelo Castellaccio
Ercole Contu / Giuseppe Doneddu / Giuseppina Fois
Fulvia Lo Schiavo / Francesco Manconi / Attilio Mastino
Giuseppe Meloni / Giuseppa Tanda
Marco Tangheroni / Raimondo Turtas



Amministrazione Provinciale di Sassari

Progetto e realizzazione editoriale,
④ riproduzioni, stampa e legatura
Amilcare Pizzi S.p.A. - arti grafiche
Cinisello B. (Milano) Italia - 1983

Direttore editoriale: Sergio Lucoli

Coordinamento: studio Leonbrias
di Nello Briasco - Cagliari

© Copyright Amministrazione Provinciale di Sassari - 1983
Prima ristampa, 1987
Finito di stampare nel novembre 1987

Quando, nel 1982, l'Amministrazione provinciale deliberava di mettere in cantiere un'opera che "raccontasse" la provincia di Sassari, la sua geografia, la sua storia, la sua realtà sociale, economica e culturale, l'obiettivo assegnato all'iniziativa appariva molto definito: fare un ritratto a tutto tondo di tutti gli elementi di paesaggio, di vicende, di attività, di modi di vivere e di lavorare, di tradizioni, che compongono l'insieme della "esistenza" della provincia.

Un insieme che è, nello stesso tempo, complesso ed omogeneo. Complesso perché costituito da momenti di vita e di storia che si collocano in punti diversi, che si svolgono - e che si sono svolti, in passato - in luoghi distinti, che connotano territori anche fisicamente differenti, come sono differenti i paesaggi di pianura dai paesaggi di collina, il variegato profilo delle coste dai più aspri orizzonti montani. Un insieme che è però anche omogeneo, perché tutti questi luoghi e tutte le attività che vi si svolgono, già al di là di una loro comune collocazione geografica (corrispondente, per lunghi periodi del passato e, in quelli più recenti, nei decenni prima del 1927, a quasi la metà esatta, quella settentrionale, dell'isola), hanno conosciuto vicende storiche, rapporti economici e flussi culturali che li hanno, nel tempo, ravvicinati ed amalgamati.

Certo, le sub-regioni provinciali non soltanto esistono ancora, ma anche resistono: nessuno confonderebbe il Goceano col Sassarese, la Gallura con la Nurra algherese, l'Anglona con il pur vicino Meilogu. Le stesse istituzioni amministrative (i comprensori, le comunità montane, le USL) agiscono nel senso di una ulteriore differenziazione del territorio e delle società provinciali, ma nello stesso tempo avviano all'interno delle realtà su cui sono chiamate ad operare un primo processo di ricomposizione che agisce come il primo momento di una ulteriore omogeneizzazione della comunità provinciale.

In questo processo di amalgama - nel quale, naturalmente, influiscono anche altri fattori fondamentali come lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e dei trasporti, la stessa modificazione generale del sistema di vita - la Provincia si pone, anzi è posta naturalmente prima ancora che istituzionalmente come l'istanza più alta al livello del territorio di sua competenza.

Questa tendenza della vita provinciale ad unificarsi e ad "assomigliarsi" nei diversi punti del territorio provinciale non è solo un processo naturale, e sia pure un processo storico: è una tendenza, invece, che deve essere guidata e governata. Sta qui, in fondo, il ruolo essenziale della Provincia.

Di questo compito fa parte integrante e fondamentale la conoscenza della realtà su cui si è chiamati ad operare. Un obbligo di conoscenza, di informazione, che non deve riguardare soltanto i rappresentanti politici della Provincia: ma, fin dove è possibile, tutti i cittadini. In modo che tutti possano, ciascuno all'interno della propria attività, concorrere alla promozione di questa unità che è condizione indispensabile per ogni sviluppo.

Possiamo credere che questa esigenza fosse già presente nella comunità provinciale, perché questo contribuirebbe anche a spiegare il grande successo che toccò ai tre volumi che, curati da un folto gruppo di specialisti, assolsero a quel compito di "raccontare" la realtà provinciale di cui si diceva all'inizio.

È il successo (e insieme il rapido esaurirsi) di quest'opera realizzata fra il dicembre del 1982 e il dicembre del 1983, che ha convinto l'Amministrazione dell'utilità di procedere alla presente ristampa, in modo da renderla ulteriormente disponibile ad un più largo pubblico di lettori. Siamo sicuri che non mancherà, a questa seconda edizione, l'accoglienza attenta e generosa che è toccata alla prima. Sarebbe, questo, il premio più ambito per l'Amministrazione provinciale e per quanti hanno creduto in questa intelligente iniziativa.

Vittorio Sanna

Presidente

dell'Amministrazione provinciale di Sassari

I tre volumi che presentiamo furono stampati, per la prima volta, fra il 1982 e il 1983 (il primo volume uscì nel dicembre del 1982, il secondo nel luglio del 1983, il terzo nel dicembre successivo). Composero, tutti e tre insieme, un ideale trittico in cui la realtà della provincia di Sassari veniva analizzata, studiata e descritta da tante angolazioni diverse quanti erano gli studiosi chiamati a collaborare.

La provincia di Sassari, come tutte le province d'Italia (anzi, a voler sottilizzare, come tutta la "provincia" italiana), ha una sua precisa realtà da metterci sotto gli occhi, ha una sua dimensione fisica da cui invitarci a partire, una sua storia da raccontare, una sua lunga serie di esperienze, di fatiche e di memorie da proporre.

Di tutto questo il nostro "trittico" voleva essere, e pensiamo che sia riuscito ad essere, un compiuto inventario, aggiornato allo "stato delle cose" e insieme ai metodi di conoscenza dei nostri anni Ottanta. L'obiettivo, pur nella sua complessità, non era troppo difficile da raggiungere: non soltanto perché la realtà economica e sociale presenta, proprio al livello della provincia, una sua dimensione ideale, che è (o appare) più semplice da prendere in esame, da identificare e da ricostruire, ma anche perché si decise di affidare questo inventario esclusivamente a specialisti che vivessero o operassero in collegamento diretto con questa realtà. Era una scelta che non nasceva da un malinteso spirito di campanile, ma dalla convinzione che, se è vero che lo sguardo "esterno", lo sguardo di chi non è immediatamente coinvolto in un processo di vita e di lavoro, può a volte godere di un punto di vista più originale e - si crede - più "obiettivo", pure è anche vero che soltanto chi vive e chi lavora in uno spazio preciso conosce a fondo (dal vero, anche dal vero, non soltanto sui dati e sui documenti) le cose con cui ha a che fare: perché non soltanto le studia, se questo è il suo mestiere (come è il mestiere degli studiosi che sono stati chiamati a collaborare a quest'opera), ma anche le sconta, come si dice, sulla propria pelle. Quello che in altri può dunque essere un astratto argomento d'analisi, nei saggi di questi tre volumi è invece - noi crediamo - presa di coscienza, considerazione delle proprie e delle altrui possibilità, consuntivo di esperienze e di conoscenze, impegno non soltanto a guardare e a far guardare ma anche a fare ed a far fare.

C'è, nell'impostazione di tutti i saggi, così come c'era, bisogna ricordarlo, nell'impostazione che l'Amministrazione provinciale volle dare a quest'opera, un impegno di tipo "civile" a fare in modo che più facilmente la conoscenza di quello che è stato e di quello che è la nostra provincia si trasformi in volontà di operare e di produrre.

Attraverso la lettura di questi tre volumi la realtà della provincia si delinea con più precisi connotati: nel primo si seguono più nitidamente le forme del suo paesaggio, i modi dell'habitat, le forme di produzione; nel secondo vengono ricostruite analiticamente le vicende del passato, da quello più remoto a quello più vicino a noi; nel terzo sono analizzate le forme della sua "civiltà", tanto quelle della cultura tradizionale quanto quelle che si sono prodotte nel campo delle arti e delle lettere.

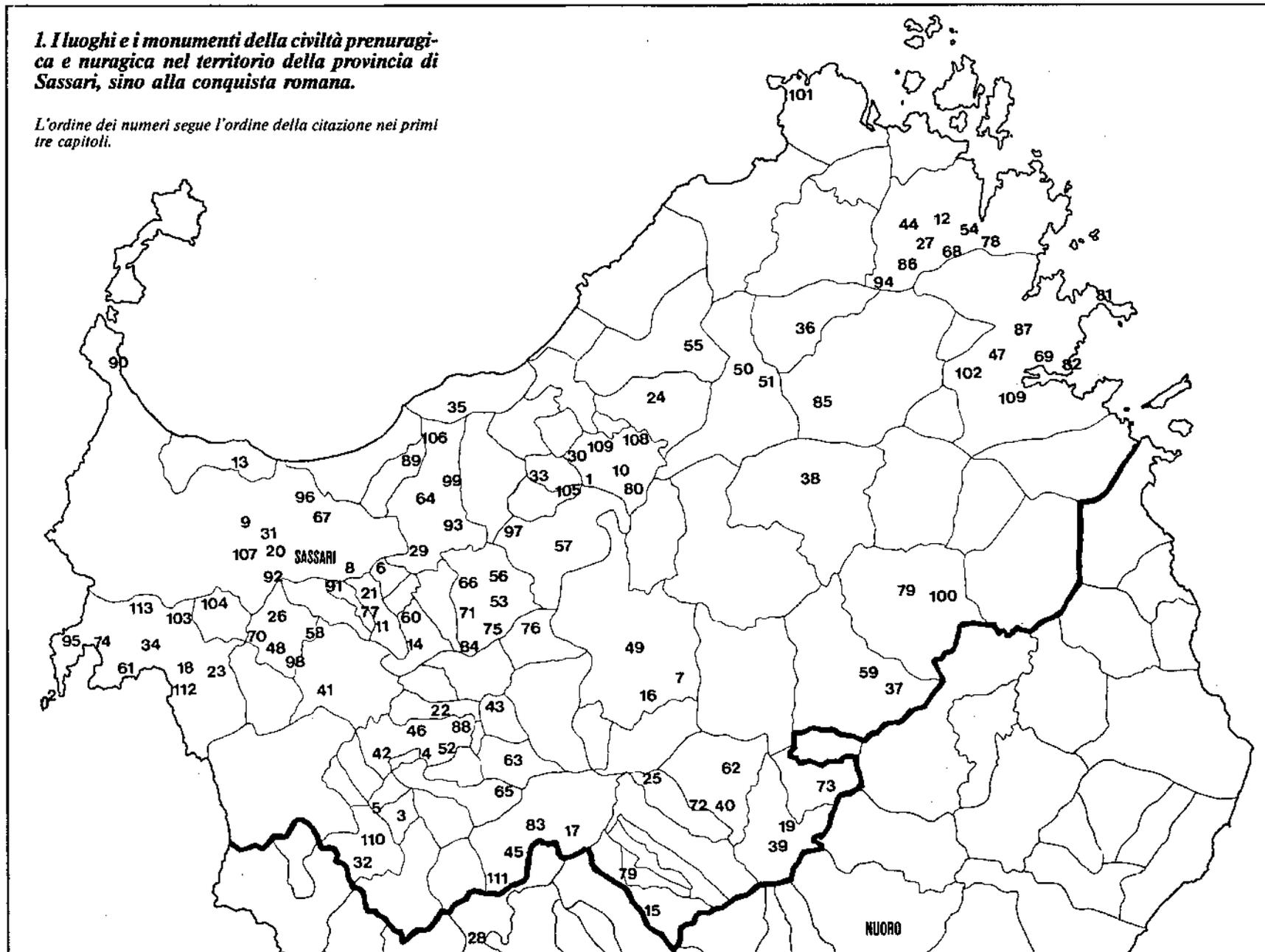
Sono quasi 600 pagine di grande formato, documentate con quasi 450 illustrazioni, gran parte delle quali eseguite appositamente per quest'opera. Noi pensiamo, perciò, che dalla loro lettura possano emergere con l'incisività e il rilievo che meritano la storia degli uomini che abitano nel territorio provinciale, la memoria del passato, l'esperienza del lavoro e della cultura, i bisogni e le attese di oggi, le speranze di domani.

È con questa speranza (ma anche con questo esplicito intento) che affidiamo a nuovi lettori la ristampa di un'opera che crediamo abbia giovato e possa ancora giovare allo sviluppo civile e culturale della nostra provincia.

Giovanni Desini
Assessore alla Cultura
della Provincia di Sassari

1. I luoghi e i monumenti della civiltà prenuragica e nuragica nel territorio della provincia di Sassari, sino alla conquista romana.

L'ordine dei numeri segue l'ordine della citazione nei primi tre capitoli.



Le culture preistoriche

1. Rio Altana-Anzos, Perfugas.
2. Grotta Verde, Alghero.
3. Grotta Filiestru, Mara.
4. Grotta Sa Korona, Thiesi.
5. Sa Ucca de su Tintirriolu, Mara.
6. Su Monte, Muros.
7. Grotta di San Michele, Ozieri.
8. Calancoi, Sassari.
9. Monte d'Accoddi, Sassari.
10. Concas, Perfugas.
11. Mesu 'e Montes, Ossi.
12. Pilastru, Arzachena.
13. Su Crocifissu Mannu, Porto Torres.
14. Su Campu Lontanu, Florinas.
15. Mollà, Illorai.
16. San Pantaleo, Ozieri.
17. Sant'Andrea Priu, Bonorva.
18. Anghelu Rujù, Alghero.
19. Molimentos, Benetutti.
20. Li Curuneddi, Sassari.
21. Noeddale, Ossi.
22. Enas de Canniusa, Bessude.
23. Tomba dei Vasi Tetrapodi, Alghero.
24. Tisiennari, Bortigiadas.
25. Sos Furrighesos, Anela.
26. Monte Duminigu, Uri.
27. Cìrcoli di Li Muri, Arzachena.
28. Filigosa, Macomer.

29. Abealzu, Osilo.

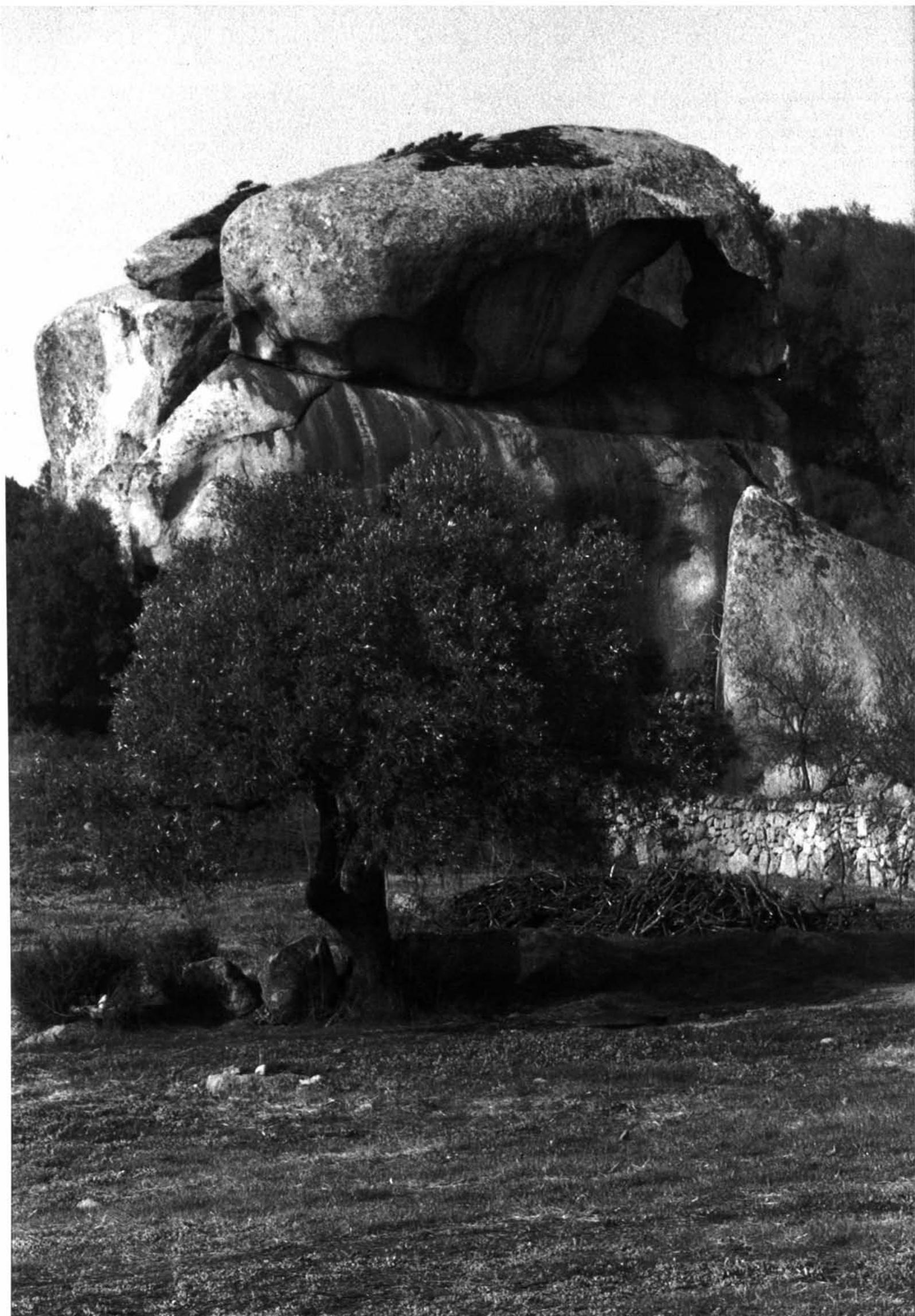
30. Monte Franco, Perfugas.
 31. Monte Ruinas, Sassari.
 32. Sos Cauiles, Padria.
 33. Su Coloru, Laerru.
 34. Monte Baranta, Alghero.
 35. Monte Ononi, Castelsardo.
 36. Dolmens di Luras.
 37. Eleomis, Buddusò.
 38. Su Caddalzu, Berchidda.
 39. Maone, Benetutti.
 40. Su Coveccu, Bultei.
 41. Prunale, Ittiri.
 42. Tomba Branca, Chercemule.
 43. Korona Moltana, Bonnanaro.
 44. Li Lolghi, Arzachena.
- L'età nuragica**
45. Nuraghe Fenosu, Bonorva.
 46. Nuraghe Sa Caddina, Thiesi.
 47. Nuraghe Putzolu, Olibia.
 48. Nuraghe Peppe Gallu, Uri.
 49. Nuraghe Sant'Alvera, Ozieri.
 50. Nuraghe Tanca Manna, Tempio.
 51. Nuraghe Budas, Tempio.
 52. Nuraghe Fronte Mola, Thiesi.
 53. Nuraghe Saucos, Ploaghe.
 54. Nuraghe Albucciu, Arzachena.
 55. Nuraghe Izzana, Aggius.
 56. Nuraghe Don Michele, Ploaghe.

57. Nuraghe Ruggiu, Chiamamonti.
58. Nuraghe Su Igante, Uri.
59. Nuraghe Iselte, Buddusò.
60. Nuraghe Corvos, Florinas.
61. Nuraghe Palmavera, Alghero.
62. Nuraghe Trilariga, Bultei.
63. Nuraghe Santu Antine Torralba.
64. Nur. S'Iscale 'e sa Figù, Osilo.
65. Nuraghe Oes, Giave.
66. Nuraghe Longu, Ploaghe.
67. Lu Casteddazu, Sassari.
68. Nuraghe La Prisciona, Arzachena.
69. Nuraghe Cabu Addas, Olibia.
70. Nuraghe Chesseddu, Uri.
71. Nuraghe Attentu, Ploaghe.
72. Nuraghe Frida, Esportatu.
73. Nuraghe Voes, Nule.
74. Nur. Monte Siseri Basso, Alghero.
75. Nuraghe Palaesi, Ploaghe.
76. Nuraghe Ploaghe, Ardara.
77. Nur. Sa Mandra 'e sa Giua, Ossi.
78. Malchittu, Arzachena.
79. Sos Nurattolos, Alà dei Sardi.
80. Predio Canopoli, Perfugas.
81. Milis, Golfo Aranci.
82. Sa Testa, Olibia.
83. Su Lumarzu, Bonorva.
84. Frades Mereos, Ploaghe.
85. Li Paladini, Calangianus.

86. Coddù Vecchiu, Arzachena.
 87. Monte de s'Ape, Olibia.
 88. Baddiju Pirastru, Thiesi.
 89. Oridda, Sennori.
 90. Lu Mazzoni, Stintino.
 91. Sas Puntas, Tissi.
 92. Molafà, Sassari.
 93. Ittiri, Osilo.
 94. Brandali, Arzachena.
 95. Lazzaretto, Alghero.
 96. Nuraghe Attentu, Flumenargia.
 97. Nuraghe Su Cobelciu, Chiamamonti.
 98. Santa Maria di Paulis, Uri.
 99. Santa Maria, Tergu.
 100. Su Pedrighinosu, Alà dei Sardi.
 101. Santa Teresa di Gallura.
 102. Enas, Olibia.
- Il primo millennio avanti Cristo**
103. Flumeneiongu, Alghero.
 104. Olmedo.
 105. Laerru.
 106. Nuraghe San Giovanni, Sassari.
 107. Monte Pelau, Sassari.
 108. Fonte Niedda, Pertugas.
 109. Funtana Noa, Olibia.
 110. Padria.
 111. San Simeone, Bonorva.
 112. Sant'Imbenia, Alghero.
 113. Lago di Baratz, Alghero.

Le culture preistoriche

Giuseppa Tanda



2. Roccia in Gallura.

I graniti come questi galluresi, levigati e scavati dall'azione del vento e della pioggia, sono detti "tafonati". Nelle piccole grotte che si formano al loro interno e nei ripari naturali che essi offrono trovavano rifugio gli abitatori più antichi dell'isola.

Il Paleolitico (450.000-150.000 a.C.)

Le più antiche manifestazioni della presenza dell'uomo, nella provincia di Sassari (e in Sardegna), risalgono al Quaternario: sono state osservate nel 1979, nel bacino del rio Altana-Anzos, situato nel territorio dei comuni di Laerru e Perfugas.

La documentazione finora recuperata è relativa ad un'enorme quantità di manufatti, cioè di strumenti o di schegge lavorate che sono stati rinvenuti in sei giacimenti: a Codrovulos, Preideru, Laerru, Giuanne Malteddu, Interiscias e rio Altana.

Sono tutti in selce ed appaiono realizzati in gran parte su schegge staccate da nuclei poliedrici con il sistema della percussione su incudine e l'uso del percussore. Predominano i raschiatoi corti ed unilaterali; sono frequenti i raschiatoi denticolati.

Le caratteristiche tecnologiche portano a classificare il complesso litico dell'Anglona come un'industria su schegge di tipo clactoniano, avente cioè aspetti tecnici denominati comunemente "clactoniani" da Clacton-on-sea, località dell'Inghilterra che ha restituito i reperti più significativi. Quanto all'inquadramento in ambito europeo, sembra che quest'insieme di reperti possa essere messo in relazione con le industrie protocharenziane o tayaziane francesi e protolevalloisiane garganiche. Questo inquadramento è provvisorio e, in realtà, abbastanza vago: d'altronde, non potrebbe essere più puntuale a causa delle condizioni di ritrovamento. Considerata la situazione, appare inop-

portuno procedere ad una classificazione cronologica precisa e rigorosa di quest'industria. Pertanto è possibile solo indicare un quadro assai ampio di riferimento cronologico, quello del clactoniano europeo, posto tra i 450.000 ed i 150.000 anni a.C.

Restano aperti i problemi della definizione, in senso antropologico e culturale in genere, del complesso litico dell'Anglona, poiché non si conoscono le strutture, i resti ossei umani e le manifestazioni di attività spirituali e della ricostruzione del paleoambiente, in assenza di resti paleofaunistici e paleobotanici associati con i predetti manufatti.

Quanto alla provenienza dell'uomo portatore della tecnica clactoniana, sembra assai probabile che egli sia arrivato nell'isola attraverso un "ponte di terra emersa", fra Corsica, arcipelago toscano e penisola italiana, dovuto a fenomeni tettonici conseguenti a manifestazioni vulcaniche.

Il Neolitico (VI millennio - prima metà del III millennio a.C.)

Mancano le testimonianze umane del periodo che intercorre tra la fine del Paleolitico ed il Neolitico.

Il Neolitico è lo stadio di vita in cui l'uomo mostra di aver conquistato le importanti innovazioni tecnologiche che costituiscono la "rivoluzione neolitica": la pratica dell'agricoltura e dell'allevamento, l'uso di recipienti in ceramica. Questa cultura rivoluzionaria, formata presumibilmente all'interno dei gruppi umani indigeni per elaborazione di stimoli culturali provenienti dall'esterno,

si svolge senza soluzione di continuità fino alla metà del III millennio a.C. Pur avendo una base comune essa si articola in tre fasi successive e conseguenti: il Neolitico antico, medio e recente.

1. Neolitico antico (VI - V millennio a.C.)

Le tracce di questa fase sono state osservate in dieci località (sulle diciassette finora individuate nell'Isola), per lo più in grotte naturali utilizzate come dimora. Le testimonianze più significative provengono dalla Grotta Verde di Alghero e, soprattutto, dalla Grotta Filiestru di Mara e Sa Korona di Monte Maggiore (Thiesi). Queste ultime, infatti, hanno restituito le sequenze stratigrafiche (dal Neolitico al Bronzo medio) più complete e più ricche di elementi dell'intera Sardegna. Pertanto già si delinea un'articolazione in tre fasi del Neolitico antico, non ancora attestata nelle altre province sarde e che ricorda le articolazioni del Neolitico mediterraneo occidentale.

Nella fase I è prevalente la decorazione impressa "cardiale"; nella fase II la decorazione impressa "strumentale" associata con abbondante ceramica liscia; nella fase III compare l'incisione e la pittura.

Comuni alle tre fasi sono alcune forme ceramiche come i vasi a collo, i vasi ovoidi, le ciotole, i fondi convessi, le anse a maniglia o a gomito (talvolta in numero di tre o quattro), i cordoni plastici lisci e le tacche impresse sull'orlo dei vasi.

Di notevole importanza tra i materiali litici provenienti anche da località di-

verse da quelle finora citate sono gli anelloni in pietra verde (ben otto esemplari sui nove rinvenuti nell'isola), diffusi nel Midi francese, nella Corsica e nell'Italia settentrionale in tempi coevi o più recenti e l'ossidiana, l'"oro nero" dei tempi preistorici, che già dal VI millennio veniva estratta ed esportata in diverse regioni del Mediterraneo occidentale, come dimostrano le numerose scoperte. Degno di rilievo è il fatto che verso le medesime regioni (ed in modo particolare la Penisola iberica e la Provenza) s'indirizzano anche i confronti più puntuali per i materiali ceramici. La situazione della ricerca lascia ancora in ombra importanti aspetti della vita della comunità del Neolitico antico, come la concezione della morte (finora non è stata trovata alcuna sepoltura connessa con sicurezza con il Neolitico antico) ed altre manifestazioni spirituali (l'arte, la religiosità).

2. Neolitico medio (V - IV millennio a.C.)

Le testimonianze culturali di questo momento compaiono in nove località, che costituiscono il 50% circa dei siti finora individuati in Sardegna, anch'esse grotte naturali già frequentate un tempo dall'uomo.

Esse rientrano nella cultura di Bonuighinu, così detta dalla chiesa omonima, assai vicina alla grotta di Sa Ucca de su Tintirriolu che ha restituito in scavo stratigrafico le prime e più importanti attestazioni culturali (e la prima datazione al carbonio 14: 3730 ± 160 a.C.). Sono vasi carenati, globulari, a collo, emisferici, ciotole etc. dalle superfici le-

vigate color cuoio, decorate con motivi sobri ad impressione o incisione o graffito che riportano genericamente, per le forme e per le anse, all'ambiente culturale dell'Italia meridionale, della Sicilia e della Francia. Queste analogie, lungi da dimostrare rapporti di derivazione e di dipendenza, appaiono soltanto come il segno dell'apertura dell'isola ai contatti commerciali esterni e insieme la sua capacità di elaborazione degli stimoli culturali.

Mancano completamente (a quanto ci è dato di sapere) le manifestazioni del rituale funebre, a differenza di quanto attesta la ricca documentazione degli scavi dell'Oristanese (insediamento di Cuccuru is Arrius) relativa ad un'intera necropoli a grotticelle artificiali, con ingresso a pozzetto e volte a forno, con scheletri e corredo ancora *in situ*.

Tra i reperti appaiono assai interessanti le statuine litiche di Dea madre, di tipo naturalistico, analoghe alla Dea di Olbia ed anche alla statuina di Su Monte-Muros.

Queste figurine litiche sono la dimostrazione di una religiosità a sfondo agricolo-matriarcale che darà più ampie e numerose prove nella successiva cultura di San Michele.

La vita economica sembra essere basata sull'allevamento, l'agricoltura, la caccia e la raccolta.

3. Neolitico recente (fine del IV - prima metà del III millennio a.C.)

Alla fine del IV millennio a.C. (C 14 = 3140 ± 50 , Sa Ucca de Su Tintirriolu di Mara) compare la cultura di San Michele, così chiamata dall'omonima grotta

3. Il "toro" di Sant'Andrea Priu, nei pressi di Bonorva.

La roccia in cui sono scavate le domus de janas di Sant'Andrea Priu è sovrastata da un grande masso trachitico a forma di toro: foggiate dalla natura in questa forma, fu poi "rifinito" da abitanti della zona già in età preistorica, forse non senza intenzioni religiose.

4. Le domus de janas di Sant'Andrea Priu.

Sant'Andrea Priu è il più suggestivo insieme di grotticelle funerarie prenuragiche. Scavate in una larga balza trachitica, offrono - nella loro complessa e raffinata architettura interna - una straordinaria immagine delle "case" di questa comunità di 5000 anni fa.

situata proprio nel perimetro della città di Ozieri.

Nelle sue prime manifestazioni materiali questa cultura mostra di essere una diretta filiazione della precedente cultura di Bonuighinu. Negli sviluppi successivi essa appare assai diversa, varia nelle forme, elaborata e raffinata nelle tecniche e nelle tematiche decorative. Numerosi e consistenti apporti culturali provenienti soprattutto dall'Italia settentrionale e dalla Francia (cultura di Lagozza, Chassey e Pen-Richard) ma anche dal Mediterraneo orientale e dall'isola di Malta contribuirono alla formazione di questa cultura originale, diffusa in tutta la provincia, in centinaia di siti.

A parte le grotte naturali, per lo più già utilizzate dall'uomo nel corso del Neolitico antico e medio che continuano ad essere abitate nel Neolitico recente, conosciamo pochissimi luoghi d'insediamento. Di enorme estensione (circa 5 ha) appare il villaggio di Calancoi presso Sassari, già segnalato alla fine del secolo scorso. Altre stazioni sono state individuate a Monte d'Accoddi di Sassari, Concas di Perfugas, Mesu 'e Montes di Ossi, Pilastru di Arzachena.

In realtà sono pochissime se rapportate non solo al grande numero di villaggi all'aperto dell'Oristanese e del Campidano ma anche all'elevato numero di domus de janas della provincia di Sassari, tombe che normalmente accompagnano gli insediamenti. Questa squilibrata situazione è dovuta forse alle lacune della ricerca sul territorio e alla distruzione degli agglomerati nel corso dei lavori agricoli. Del resto le tracce

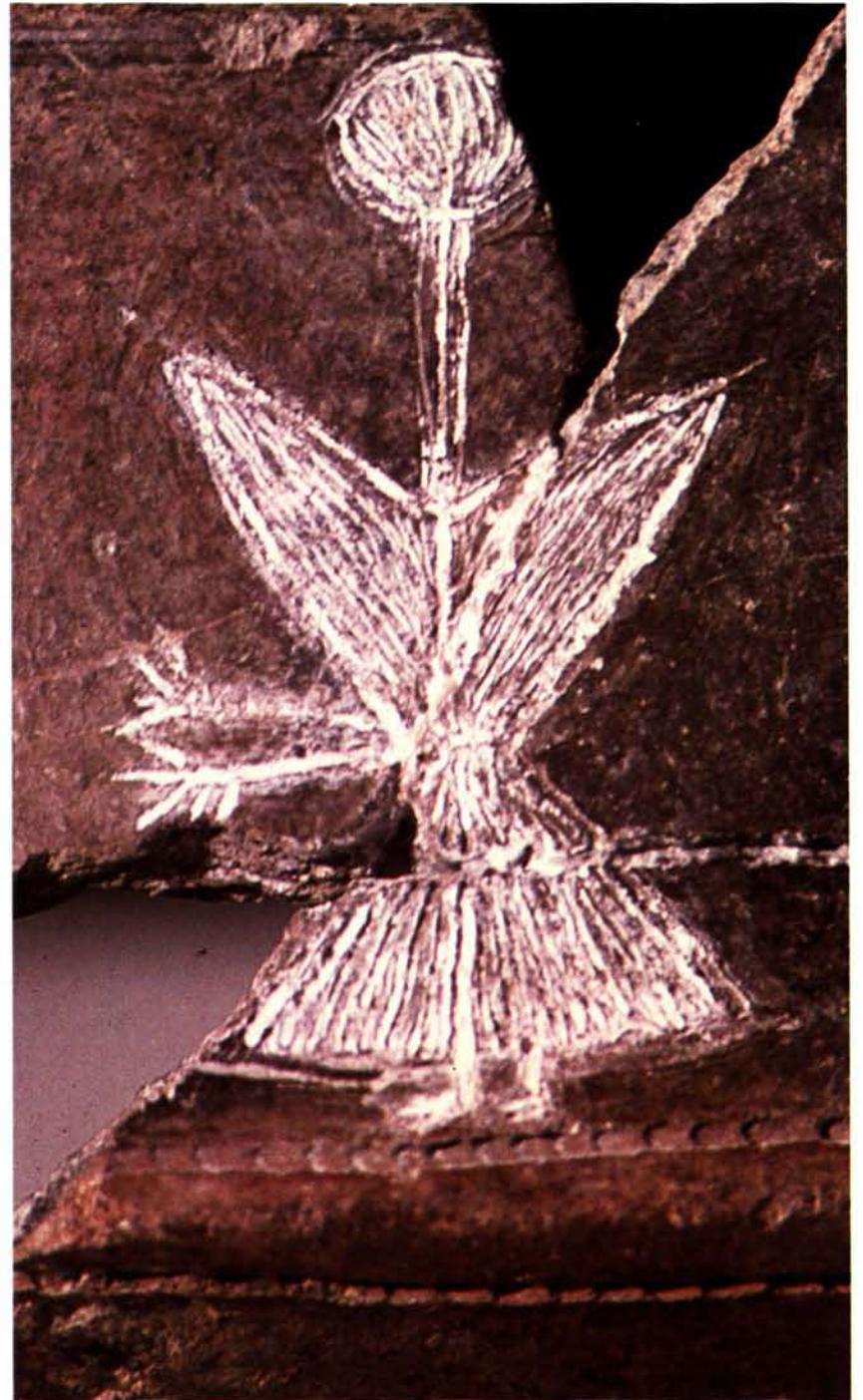
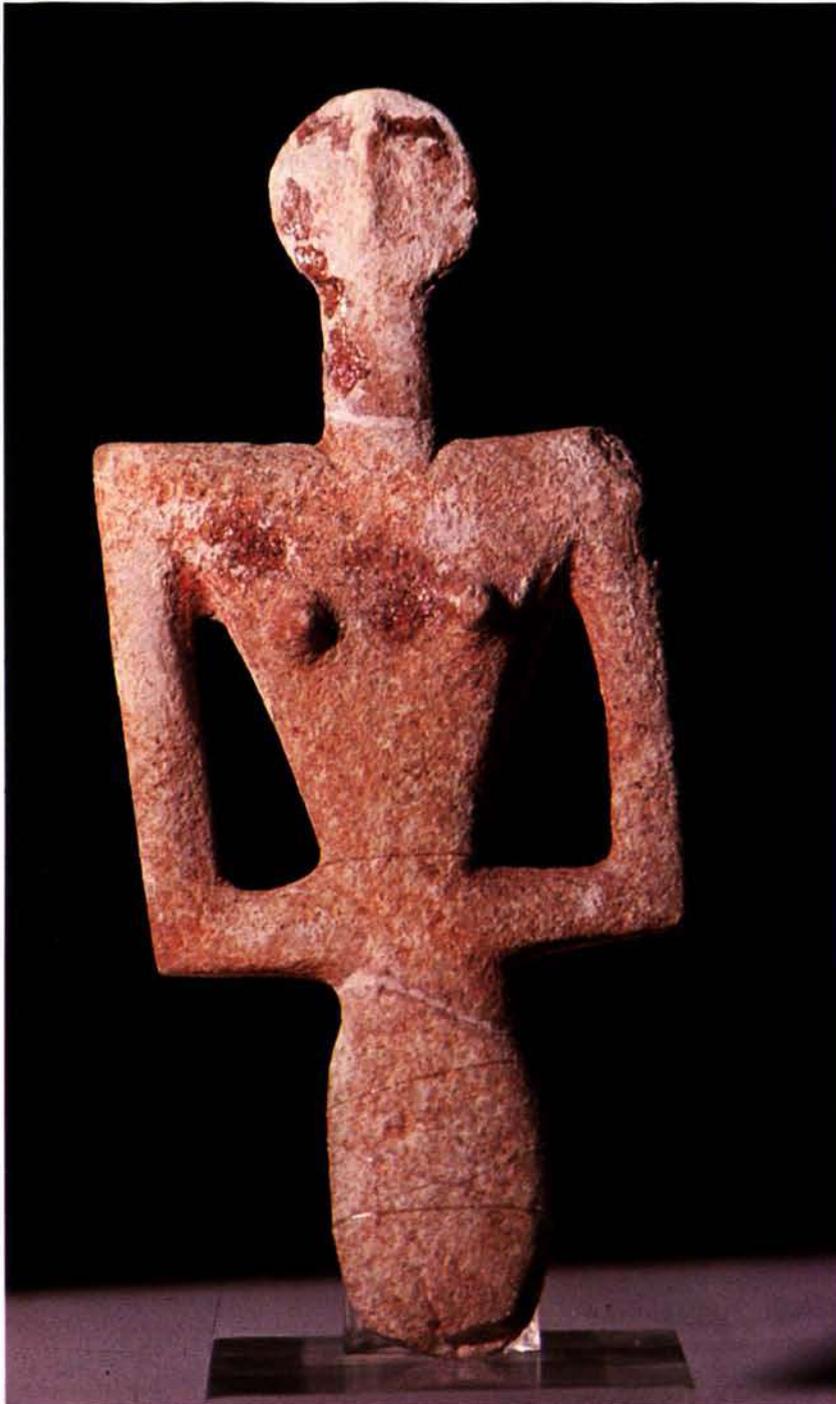




5. Vaso della Grotta Verde, da Capocaccia.
Il grande spuntone calcareo di Capocaccia, che domina la baia di Alghero, ha ospitato, in una delle sue tante grotte, episodi di vita della più lontana preistoria isolana.

6. Un idoletto cicladico di Monte d'Accoddi, presso Sassari.
Queste statuine di marmo di nudi femminili erano dedicate al culto della Dea Madre, diffuso in tutto il Mediterraneo.

7. Figurina femminile incisa su un vaso della cultura di San Michele.
Conservata nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari, viene dalla Grotta di Sa Ucca de su Tintirriolu (3750 avanti Cristo circa), vicino a Mara.



8. Tomba a circolo di Li Muri, nella campagna di Arzachena.

Questa zona della Gallura ha dato vita, all'inizio del terzo millennio avanti Cristo, a una "facies" culturale megalitica: una delle sue espressioni più originali sono queste sepolture formate da ordinati circoli di pietra.

9. Le domus de janas di Su Crucifissu Mannu, a Porto Torres.

La provincia di Sassari ha oltre 500 di queste grotticelle funerarie prenuragiche, scavate nella roccia, alcune delle quali imitano, su scala più ridotta, le abitudini dei vivi.





10. Dolmen de Sa Coveccada, nella campagna di Mores.

Dolmen è una parola coniata dagli archeologi per indicare queste costruzioni megalitiche di grandi pietre disposte a formare quasi una tavola (tal-men, tavola di pietra, appunto).

Questo di Sa Coveccada è uno dei più grandi esempi dolmenici che si possano vedere oggi nelle isole mediterranee.

delle capanne sono in genere difficilmente rilevabili in quanto, essendo costruite in materiali deperibili, sono andate pressoché distrutte. Avevano, infatti, pareti e pali di legno, di frasche o canne, innalzati su fondi più o meno incavati nel suolo, di forma rotondeggiante o rettangolare; i tetti straminei erano di forma conica o semiconica, a doppio o unico spiovente (come testimoniano le riproduzioni della casa nelle *domus de janas*). Sulle pareti e, forse, sul tetto, veniva spalmato un intonaco che aveva scopi non solo estetici ma anche pratici, di impermeabilizzazione: frammenti d'intonaco di questo tipo, recante le impronte di canne, sono stati rinvenuti a Concas di Perfugas. Le capanne, così costruite, oggi, a distanza di millenni, appaiono sul terreno arato di fresco come macchie scure di forma rotonda oppure oblunga, assai ricche di frammenti ceramici, litici e pietrame minuto: è ciò che resta del loro contenuto.

L'assenza di planimetrie e di scavi scientifici impedisce di dare valutazioni sull'organizzazione e la distribuzione delle capanne nei villaggi che abbiamo nominato.

Particolare significato assumono le *domus de janas*, sia per il numero elevato (circa 500 su un migliaio dell'intera isola), sia per la loro diffusione, sia per la varietà delle planimetrie e per gli sviluppi architettonici, che sono tra i più raffinati e grandiosi del fenomeno ipogeico mediterraneo, sia infine per la ricchezza e la particolarità delle decorazioni. La loro presenza in tutte le regioni storiche della provincia di Sassari (anche in Gallura, sia pure in numero assai limi-

tato), in zone a morfologia ed economia diverse (sul litorale, sulle colline, in pianura, sugli altipiani e perfino in montagna) più degli insediamenti fornisce indicazioni sull'intensità della penetrazione della cultura di S. Michele e sull'articolazione della sua economia. Le *domus de janas* sono grotte artificiali, tombe scavate con strumenti di pietra nella roccia del luogo (trachite, calcare, tufo, granito) in costoni, in blocchi isolati e nella roccia piana. Già considerate d'origine orientale, dopo la scoperta delle necropoli a grotticelle artificiali di Cuccuru is Arrius (cultura di Bonuighinu), possiamo ragionevolmente supporre d'origine locale, da ricercarsi nel Neolitico medio.

La differente morfologia della roccia in cui sono scavate spiega i differenti tipi di ingresso – a pozzetto, a *dromos*, a corridoio a cielo aperto, ad ingresso sul piano di campagna oppure ad ingresso sopraelevato – e la diversa tecnica di scavo. Gli ingressi venivano chiusi da portelli in pietra o chiusini che bene si adattano ai rincassi che spesso rifiniscono le aperture, incorniciandole e che, in qualche caso (su Crucifissu Mannu, XVI - Porto Torres; ingresso antico di Su Campu Lontanu-Florinas), sono stati trovati in posto.

Al primo vano, chiamato comunemente anticella, quasi sempre seguono due o più vani, fino ad un massimo di *sedici* (come si osserva a Molia di Illorai, tomba VII, San Pantaleo di Ozieri, "Tomba del Capo" di Sant'Andrea Priu-Bonorva e "Tomba Maggiore" di Ossi). Questi ambienti si dispongono talvolta in schemi ordinati, per esempio a "T" (quando i

vani successivi all'anticella sono trasversali all'asse, come per esempio nella tomba XXIII di Anghelu Ruju di Alghero), a croce (Molimentos di Benetutti), a sviluppo centripeto o "tipo sassarese" (perché diffuso soprattutto a Sassari e comuni vicini), per cui la prima classificazione delle *domus* viene fatta sulla base della tipologia di pianta. In realtà le planimetrie che noi conosciamo sono il risultato di ampliamenti e di ristrutturazioni successive al primo impianto della tomba, dovuti alla necessità di scavare nuove celle per le nuove sepolture e non il risultato di un disegno preordinato.

Particolare importanza le *domus de janas* della nostra provincia hanno per la ricostruzione della dimora dei viventi. Secondo l'ideologia funeraria della cultura di San Michele, la tomba è la dimora del defunto nell'aldilà e perciò riproduce la sua casa da vivo nella pianta (circolare, ellittica, rettangolare e rettangolare con atrio semicircolare) e, talvolta, nei suoi particolari: il soffitto (a doppio o unico spiovente; conico; semiconico), sorretto o no da colonne e pilastri (spesso in coppia); fasce, lesene, zoccoli; cornici sbalzate ed architravi ai portelli; setti divisorii e false porte; il focolare (inciso o scolpito al centro del pavimento); banconi e sgabelli; decorazioni delle pareti (scolpite, incise, dipinte). Ricordiamo alcuni esempi famosi di *domus de janas* di questo genere: Li Curuneddi VI-Sassari; Noeddale I e III-Ossi; Molimentos-Benetutti; la "Tomba dei Pilastri Scolpiti"-Bessude; la "Tomba dei Vasi Tetrapodi"-Alghero; la "Tomba a capanna" e la "Tomba del Capo"-

11. L'altare prenuragico di Monte d'Accoddi, presso Sassari.

Ai bordi della superstrada da Sassari a Portotorres l'archeologo Ercole Contu scoprì, una ventina di anni fa, questo grande "altare celeste", simile alle ziqqurath del Medio Oriente, costruito e frequentato nel periodo della Cultura di San Michele, a partire dal 3000 avanti Cristo, fino alla cultura di Bonnanaro (1800-1500 a.C.). In primo piano, una pietra sferoidale, forse oggetto di culto.

Sant'Andrea Priu di Bonorva. Quest'ultima tomba in modo particolare è degna di rilievo sia per la grandiosità dell'insieme (e, in particolare, di architravi e colonne) sia per la complessità della planimetria. Essa ricorda monumenti maltesi: l'ipogeo di Hal Saffieni ed i templi. Altri elementi architettonici in differenti tombe, la medesima tendenza all'ampliamento ed alla ristrutturazione degli ambienti e rispondenze di materiali (ceramiche e statue litiche) riportano all'ambiente culturale maltese. Queste analogie forniscono le indicazioni cronologiche (metà del III millennio a.C.) e culturali (esistenza di contatti tra le due isole) per l'inquadramento dei grandiosi ipogei della provincia di Sassari.

Nell'anticella, nella cella principale e, in qualche raro caso, nel *dromos* (a Molia I-Illoorai) compaiono i segni della religione funeraria: coppelle, figurazioni di varia tipologia, pittura rossa. La loro presenza in ciascun ambiente è legata a differenti motivi cronologico-culturali. Le manifestazioni di culto, infatti, si trasferirono in primo luogo dall'anticella di piccole proporzioni alla successiva cella di vaste dimensioni, in secondo luogo da questa cella all'anticella o al *dromos*. Ci sfuggono le motivazioni di questo processo; non si esclude, però, che esse fossero connesse con l'esigenza di una maggiore e più estesa partecipazione della collettività ai rituali funebri. Nelle coppelle scavate nel pavimento venivano deposte le offerte votive liquide o solide (a Molia I sono state trovate ossa d'uccello e semi di grano carbonizzato).

Si osservano, però, altri tipi di coppelle, più piccole, disposte talvolta in circolo attorno ad una fossetta (come nella Tomba del Capo di Sant'Andrea Priu), oppure in ordine sparso sul pavimento o sulle pareti: in questo caso esse possono essere considerate come elementi simbolici da porre in relazione con le manifestazioni di religiosità.

Assai numerose appaiono le decorazioni. Nella nostra provincia sono dislocate 55 tombe (su sessantacinque) ornate di bassorilievi figurati; 19 (su ventiquattro) di incisioni; 28 (su sessantuno) di pitture.

Predomina su tutte le tecniche d'esecuzione il bassorilievo, nella misura del 70% sul numero complessivo degli ipogei. In alcuni casi le tecniche appaiono associate o sovrapposte nella stessa tomba: la scultura con l'incisione (Enas de Cannuia di Bessude; Noeddale III, etc.), la scultura con l'incisione e la pittura (Tisiennari-Bortigiadas e Sos Furrighesos II-Anela); la scultura e la pittura (Mandra Antine III-Thiesi).

Le figurazioni sono varie anche dal punto di vista iconografico. Tipologicamente esse si distinguono in: corniformi e spiralfornici (incise, scolpite o dipinte); antropomorfe (incise o scolpite); pettiniformi (incise o dipinte); cerchi (incisi o dipinti); bitriangoli (incisi o scolpiti) e altre figurazioni geometriche (incise) come meandri, zig-zag, poligoni, reticolati, stelle e labirinto. Fra tutti questi motivi prevalgono le figurazioni corniformi che appaiono presenti nell'80% delle *domus de janas* decorate.

Dalle rappresentazioni espresse a rilievo sembra si passi gradualmente alle fi-

gurazioni incise e dalle espressioni schematiche con tratti "realistici" si arrivi a quelle astratte. Sembra inoltre accertato che generalmente le figurazioni scolpite ipogee risalgano al Neolitico recente ed all'Età del Rame, mentre le incisioni di altra tipologia figurativa siano più recenti e possano essere attribuite all'Età del Bronzo.

Poiché sarebbe impossibile descrivere le 102 tombe decorate, oppure tentare di approfondire le tematiche più sopra delineate, diamo appresso una sintetica descrizione di alcune di esse – la "Tomba Dipinta" III di Mandra Antine - Thiesi; Tisiennari-Bortigiadas – come esempi concreti dell'arte tombale preistorica della provincia di Sassari.

Mandra Antine III o Tomba Dipinta è costituita da quattro celle disposte a "T". Sulla parete di fondo della cella principale (m 1,60 x 3,60) si osserva ancora, nonostante i guasti del tempo, una complessa composizione costituita da una falsa porta centralizzata, inquadrata da una fascia dipinta di rosso, sovrastata ed affiancata da cinque bande dipinte. La fascia superiore, a contatto col soffitto, è dipinta in color antracite; la seconda fascia in colore rosso cinabro. Al di sotto di esse appaiono disposte sopra ed ai lati della falsa porta tre bande apicate dipinte di rosso; dalla fascia mediana pendono tre dischi nerastri (tre per parte) e, ai lati, due riquadri con disco anch'essi nerastri (uno per parte). Nel mezzo dell'architrave si nota una fila di sei triangoli contrapposti per il vertice, dipinti di nero. Una striscia rossa (in parte scomparsa) corre orizzontalmente alla base della parete.



Una simile partizione decorativa era, presumibilmente, dipinta anche sulla parete d'ingresso della medesima cella, che si conserva solo in parte.

Dal punto di vista figurativo questa rappresentazione costituisce il punto di arrivo dell'evoluzione – intesa non solo in senso stilistico ma anche in senso cronologico – della protome bovina di stile curvilineo che da motivo di piccole dimensioni diventa composizione ampia ed espressa a tutta parete.

L'ipogeo di Tisiennari-Bortigiadas è del tipo a proiezione longitudinale e comprende quattro celle, in parte distrutte da saggi di cava. Sulla parete di fondo della cella principale è scolpita una composizione formata da una falsa porta delimitata da una cornice e sovrastata da un motivo bovino duplice, dello stile rettilineo, e da tre incisioni a "V". Tutti gli elementi appaiono marginati di rosso. L'intera composizione è inquadrata, ai lati, da due lesene delle quali l'una conserva tracce di pittura rossa. Sulla parete J lo schema corniforme a "V" si

presenta nuovamente, ripetuto su tre file parallele, al di sotto di linee guida, arricchito anche da motivi nuovi tra i quali due motivi bitri-angolari (presumibilmente femminili).

Le figurazioni delle due tombe ci danno indicazioni sull'ideologia religiosa prenuragica, la cui ricostruzione è basata, com'è noto, sull'individuazione di due principi divini: la *Gran Madre*, che si manifesta concretamente nelle figurine litiche (di derivazione dal Neolitico Medio); il *Dio maschio*, che si rivela nelle rappresentazioni bovine (come quelle delle nostre tombe) e nei *menhirs* che, numerosi, sono attestati (almeno venticinque) nella provincia di Sassari. A proposito di manifestazioni di religiosità, si conosce un solo luogo di culto, la *ziqqurath* di Monte d'Accoddi-Sassari. È un monumento di culto pubblico costituito da una torre tronco-piramidale (m 37,50 x 30,50) e preceduto da una rampa di ascesa (m 41,50 di lunghezza x m 7/13,50 di larghezza).

Le murature sono formate da pietre a

vista, in leggero ritiro nell'alzato, che hanno lo scopo di trattenere un ammasso di pietrame e terra.

Attorno si osservano le tracce di capanne, quasi tutte rettilinee, di cultura Abealzu (Età del Rame). Fra queste è anche un lastrone di forma pressoché trapezoidale, con fori passanti ed un *menhir* rovesciato.

Costruito durante la cultura di San Michele, pare su un sito precedentemente occupato (come farebbero credere alcuni materiali anteriori alla cultura di San Michele, per esempio un frammento di anellone litico), fu utilizzato per lunghissimo tempo fino alle soglie della civiltà nuragica (cultura di Bonnanaro). Le analogie più puntuali con le *ziqqurath* della Mesopotamia porterebbero ad interpretare questo monumento come una "Collina del Cielo", dove si tenevano le feste dell'inizio dell'anno agrario e dove probabilmente si svolgevano riti di fertilità.

L'altare, unico nel Mediterraneo, riveste grande importanza anche perché

rientra nell'aspetto megalitico della cultura di San Michele. Altri esempi di questo megalitismo già si conoscono: per esempio il "circolo" di Monte Duminigu-Uri, d'incerta funzione (scavi non conclusi), area delimitata da un duplice filare di massi poggiati sulla piattaforma calcarea di una collina che ha restituito materiali di cultura S. Michele. Si possono ascrivere al filone megalitico anche le tombe a circolo con cista litica centrale della Gallura, già definite come cultura dei circoli o cultura di Arzachena, recentemente attribuiti dal Contu alla cultura di San Michele.

Caverne, villaggi, tombe ci hanno restituito grandi quantità di materiali ceramici, litici, ossei e, in minore quantità, metallici (rame). Le ceramiche, soprattutto, caratterizzano la nostra cultura con varietà di ripi vascolari (vasi a fiasco, a collo, a cestello, pissidi, ciotole, tripodi, tegami), di tecniche (a segmento dentellato, a banda tratteggiata, ad incisione, ad impressione, a pittura) e di motivi decorativi (spiralì, stelle, bande, circoli, archi, antropomorfi, etc.) che, talvolta, troviamo incisi o dipinti sulle pareti delle *domus de janas*.

Tra le figurazioni antropomorfe segnaliamo le figurine femminili, vestite di abiti ricamati, incise su vasi di carattere probabilmente rituale, in atteggiamento di danza o di preghiera.

Le prove, di ordine materiale e di ordine simbolico e religioso, ci portano a ricostruire per la cultura di San Michele una società a sfondo agricolo basata su una struttura rurale e stanziale. L'attività agricola era integrata da altre attività come l'allevamento (ovini e bovini), la

caccia (cervo e cinghiale), la pesca nei fiumi e nel mare, la raccolta di molluschi marini e terrestri.

Altre attività erano quella mineraria (estrazione, lavorazione e commercio interno ed esterno dell'ossidiana e, in seguito, dei metalli) di scavo delle tombe (si è parlato di un vero e proprio ceto di artigiani costruttori di tombe), l'artigianato tessile (figurazioni femminili e maschili vestite incise sui vasi; pesi da telaio) e, infine, l'intreccio (vimini, canne, etc.).

Età del Rame ed Età del Bronzo (II metà del III millennio-1600 a.C.)

In questo periodo s'inquadrano le culture di Filigosa ed Abealzu (località dei primi rinvenimenti), due aspetti culturali differenziati all'origine sia nei materiali che nelle cronologie (Filigosa sarebbe il più antico) i quali, ad un certo momento non precisabile, si fusero e formarono un'unica cultura.

Le manifestazioni materiali tipiche (vasi a fiasco, pluriangolari, con fori alla carena, vasi miniaturistici, tripodi, rare decorazioni graffite a cotto) sono state trovate presso l'altare di Monte d'Accoddi (nel villaggio), in agglomerati capannicoli all'aperto (Monte Franco di Perfugas, Monte Ruinas di Sassari, Sos Caniles di Padria), in diverse *domus de janas* (evidentemente riutilizzate, per esempio, nella Tomba II di Monte d'Accoddi, ad Abealzu-Osilo, nella "Tomba dei Vasi Tetrapodi"-Alghero, etc.).

L'origine di questa cultura, la sua articolazione interna, la definizione delle manifestazioni materiali e spirituali e

dei limiti cronologici sono tutt'ora in corso di studio. Sembra, però, che la cultura di San Michele abbia avuto un ruolo importante nella sua formazione e che nel successivo sviluppo siano intervenuti stimoli culturali d'ambiente chasséano e lagozziano. È inoltre confermato (la stratigrafia della "Tomba dei Vasi Tetrapodi" l'aveva già rilevato) che questa cultura precede la cultura di Monte Claro.

La cultura di Monte Claro della nostra provincia, accanto ad aspetti e fenomeni tipici e noti nella Sardegna meridionale (dove fu riconosciuta per la prima volta, prendendo il nome dal colle Monte Claro a Cagliari) come l'utilizzazione di grotte naturali già abitate dall'uomo (Su Coloru di Laerru, Sa Ucca de su Tintirriolu e Filiestru di Mara), di ipogei di tradizione San Michele (Anghelu Ruju-Alghero, "Tomba dei Vasi Tetrapodi"-Alghero, Noeddale di Ossi, Su Crucifissu Mannu XVI-Porto Torres, etc.), di siti già occupati (Monte d'Accoddi-Sassari) e la disposizione di insediamenti su alture difese naturalmente (Monte Baranta-Alghero, Monte Ossoni-Castelsardo) manifesta aspetti e fenomeni specifici per cui sarebbe più appropriato parlare di una *facies* Monte Claro del Nord distinta da quella del Sud.

Gli insediamenti su alture naturalmente difese presentano, infatti, una cinta o fortificazione muraria che a M. Baranta assume proporzioni megalitiche: la tecnica costruttiva di questo monumento ricorda assai da vicino (senza ricalcare sempre l'aspetto megalitico) la tecnica degli *chateaux* del Midi (Lebous-Saint

*12. Domus de janas di Molia, presso Illorai.
Il Goceano fu intensamente abitato nell'età
preistorica: la Cultura di San Michele vi ha
lasciato imponenti testimonianze come quelle
della necropoli di Molia, scoperta di recente.*

*13. La chiesa di Bonuighinu, nelle campagne di
Mara.
Anche questo fu uno dei territori dell'isola
abitati sin dall'antichità. Da Bonuighinu
prende nome una cultura prenuragica che le
datazioni al carbonio collocano al 3900-3500
prima di Cristo.*



Mathieu de Tréviers), dei villaggi di cultura Fontbuisse e di alcune delle cinte megalitiche che negli ultimi anni sono state individuate in Provenza.

Queste analogie introducono la provincia di Sassari nella tematica, d'ambito mediterraneo, degli insediamenti su altura del calcolitico, nei suoi aspetti peculiari come l'origine, il significato, il ruolo ed il modo di occupazione dei siti. Davvero particolari sono alcuni elementi della cultura materiale: la presenza di scanalature strette, di forme vascolari più piccole o diverse rispetto alle altre del Monte Claro meridionale (in parte, però, presenti nei grandi vasi in giare, in vasi situliformi, etc.), di decorazioni incise assai numerose, talvolta a disegno metopale oppure associate con motivi a foglioline o a coppelle che in parte ricordano alcuni tipi decorativi Fontbuisse.

Sono probabilmente il frutto dell'intensificarsi dei contatti culturali tra la Sardegna ed il Midi alla fine del III millennio a.C. (e forse rientrano nella cultura di M. Claro) anche i *dolmens* (famosi quelli di Luras e di Elcomis-Buddusò), le tombe miste, cioè a camera ipogeica (*domus de janas*) preceduta da un corridoio dolmenico (Niedda e Sas Concas-Perfugas, Su Caddalzu-Berchidda) o integrata da filari di pietra (Maone-Benettutti), le *allées couvertes* o *dolmens* allungati (Su Coveccu-Bultei, Runale-Ittiri, etc.).

Nella *facies* settentrionale del Monte Claro si avvertono chiaramente anticipazioni e raccordi con il megalitismo successivo, quello nuragico: soprattutto negli aspetti megalitici delle strutture

murarie, nella scelta delle alture con intenti difensivi per stabilire gli insediamenti, nell'uso di fortificare queste alture.

Sotto questa prospettiva acquistano rilievo, trovando giusta spiegazione e collocazione culturale sia certe decorazioni sia le datazioni del Brunku di Gesturi (C 14: 1820 ± 250 a.C.) che, a questo punto, apparirebbe non solo accettabile per una fase protonuragica (o comunque di trapasso alla civiltà nuragica) ma anche giustificabile.

Il fenomeno nuragico, in tal modo, grazie anche agli apporti di monumenti situati nella nostra provincia, troverebbe, almeno per alcuni aspetti, spazio e spiegazione innanzitutto nel megalitismo occidentale.

Ad un momento non precisabile, soprattutto sul piano culturale, posto tra la fine del III millennio ed i primi secoli del II si attribuiscono le figurazioni incise della tomba Branca di Cheremule, e di altre *domus de janas*, alle quali si è precedentemente accennato. La tomba di Cheremule è monocellulare, con *dromos* e padiglione di accesso. Sulla parete di fondo (residua) del padiglione e sulle attigue pareti laterali sono incise mediante uno strumento di pietra, nella tecnica della martellina, numerose decorazioni, in gran parte antropomorfe. Sulla parete sinistra del *dromos* cinque figure – quattro maschili ed una femminile – sembrano suggerire l'idea di una danza. Tra i motivi della parete frontale si distinguono un antropomorfo mascherato e due figure (entrambe armate) così disposte in modo da far pensare a due acrobati.

Nella parete destra del *dromos*, oltre a motivi intrecciati di dubbia interpretazione e a figure maschili, si può osservare un'altra figura femminile.

Appare assai probabile che si tratti di rappresentazioni di danze o giochi rituali, dal contenuto erotico orgiastico "forse con funzioni di recupero magico".

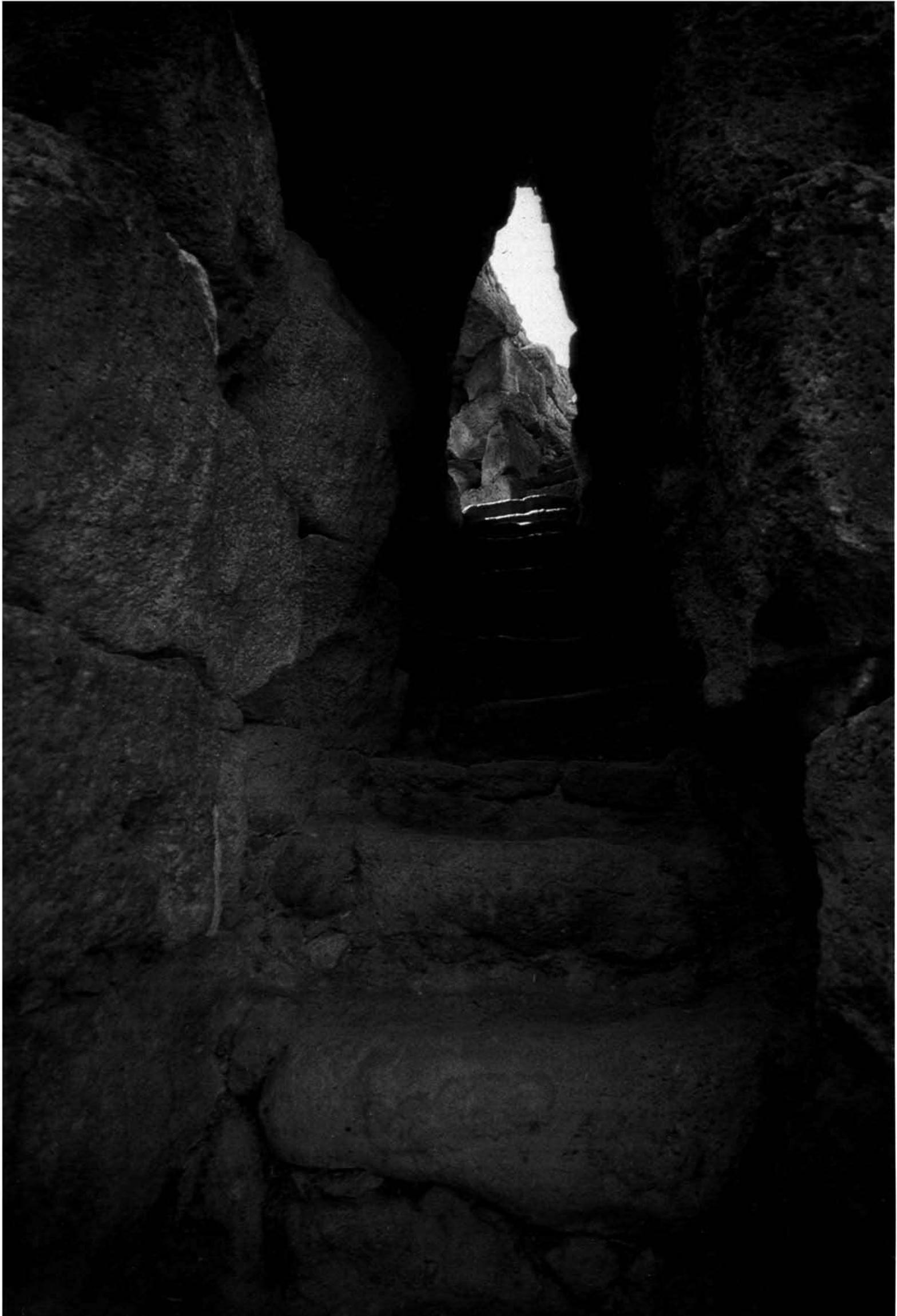
Successive alla cultura di Monte Claro (secondo quanto ci rivelano le stratigrafie) sono la cultura del Vaso Campaniforme e la cultura di Bonnanaro, con le quali la metallurgia assume notevole rilevanza. La prima, di origine franco-iberica e centro-europea introduce in tombe di tradizione San Michele ed in insediamenti di altra cultura (M. Ossoini-Castelsardo; Sa Turracula-Muros) materiali tipici come le ceramiche decorate a bande orizzontali, reperti di rame come pugnali, punteruoli e spilli, bottoni con perforazione a V, *brasards*.

In un momento più recente essa è associata alla cultura di Bonnanaro (cosiddetta dalla *domus de janas* di Corona Moltana di Bonnanaro): con questa cultura si entra nell'Età del Bronzo. Assai diffusa in *domus de janas*, presente in tombe dei giganti (Li Lolghi-Arzachena, etc.), a M. d'Accoddi-Sassari, ed in un villaggio (Sa Turracula-Muros), essa denuncia risposdenze con il Bronzo antico della penisola (cultura di Polada) sia per alcune forme vascolari che per le anse a gomito. Continua il suo sviluppo anche in tempi successivi (C 14: 1510 a.C. a Sa Turracula), anzi costituisce l'espressione arcaica della civiltà nuragica.

L'età nuragica

Ercole Contu





Alle pagine precedenti:

14. Esedra nella tomba di giganti di Su Monte de S'Ape, nella campagna di Olbia.

Con i suoi 20 metri di lunghezza e un'esedra di oltre 21 metri, questa tomba è la più grande sepoltura nuragica della Sardegna.

15. Scala interna della torre centrale di Santu Antine.

Il sovrapporsi di piani e di camere, la forza delle grandi pareti che salgono stringendosi verso l'alto, i corridoi e le scale ricavate all'interno del nuraghe richiamano alla complessità e all'armonia delle grandi costruzioni megalitiche del Mediterraneo.

Le testimonianze di un'età

Risulta poco sistematico, nonostante certi confini geografici (come il Marghine a sud, la catena del Goceano e la Serra di Orotelli a sud-est, e i limiti orientali della Gallura per il resto), ipotizzare una generale caratterizzazione archeologica che distingua nettamente dal resto della Sardegna l'attuale provincia di Sassari. Comunque è un fatto che un semplice sguardo ad una carta di distribuzione di tutti i monumenti isolani dell'Età nuragica (1500-500 circa a.C.) assegna un posto ed una rilevanza particolare a questa provincia, che occupa il 31,2% del territorio isolano.

Per limitarci a dare in breve, statisticamente, un'idea di questa situazione, vediamo per esempio che in una pubblicazione sull'Età nuragica, uscita nel 1974, ben 35 località citate su 87 (cioè il 40,2%) appartengono alla nostra provincia (ma la proporzione risulta di 142 su 418, vale a dire solo del 34%, in un'altra pubblicazione del 1982).

Con i 270 nuraghi nella Nurra (fra Alghero, Sassari e Portotorres) e gli altri che, non meno numerosi, si ritrovano nel bacino del rio Cuga (fra Uri e Ittiri) e nella zona compresa fra Ploaghe e Perfugas, la provincia di Sassari presenta alcune fra le zone più ricche di nuraghi di tutta l'isola: zone dove la densità di questi monumenti è superiore a 6 per ogni 10 kmq. Esempio è appunto il caso del Cuga, ove, entro un'area che non supera i 10 kmq, si hanno ben 18 nuraghi (cioè 1,8 per kmq).

La frequenza media in tutta la provincia (2,2 per 10 kmq) è di poco inferiore a

quella media di tutta la Sardegna (2,7), nonostante la scarsità dei nuraghi nelle ampie zone granitiche della Gallura, che presenta infatti uno degli indici più bassi di tutta l'isola (ovvero meno di un nuraghe per ogni 10 kmq).

In tutta la provincia si contano comunque (con approssimazione molto larga dovuta a non sufficiente rilevamento) circa 1.700 nuraghi su un totale di circa 7.000 che riguarda tutte e quattro le province sarde (cioè circa il 24% per cento del totale).

Inoltre si hanno anche circa 75 "tombe di giganti" su 325, cioè il 23% del totale. Mentre sono tutti in provincia di Sassari quegli ipogei che (in numero di una cinquantina) riproducono nella viva roccia le stesse "tombe di giganti", e le oltre settanta tombe in anfratti e grotticelle naturali granitici (i cosiddetti *tafoni*).

A ciò si aggiungano una decina (il 33% del totale) di pozzi sacri; nonché due tempietti su cinque e una quindicina di villaggi su un totale non ancora calcolabile.

Il totale parziale di tutti i monumenti di questo periodo si aggira quindi per la provincia di Sassari intorno a 1.850, il che equivale a 2,4 per ogni 10 kmq (contro 3,1 del totale generale dell'isola).

Si aggiunga che provengono dalla stessa provincia poco più di 56 bronzetti, cioè circa il 20,2% di tutti quelli ritrovati (anche se il calcolo è stato eseguito su 276 e non sugli oltre 500 sinora rinvenuti in tutta l'isola): il "primato" per quantità di bronzetti, infatti, spetta di gran lunga (con 162 esemplari) alla provincia di Nuoro.

I nuraghi

La civiltà nuragica è documentata in provincia di Sassari già dalle fasi ritenute più antiche, come potrebbe essere per il caso di diversi (ma pur sempre rari) nuraghi del tipo detto "a corridoio", sia aventi esternamente forma del tutto irregolare (Fenusu di Bonorva) sia aventi forma vagamente ellittica (Sa Caddina di Thiesi) o circolare (Putzolu di Olbia, Peppe Gallu di Uri e Sant'Àlvera di Ozieri) sia infine aventi forma vagamente o decisamente rettangolare (Tanca Manna e Budas di Tempio, Fronte Mola di Thiesi e Saucos di Ploaghe).

Vicino alla forma esterna ellittica è anche il già più complesso nuraghe Albucciu di Arzachena (datato col radiocarbonio intorno al 1480), mentre il nuraghe Izzana di Aggius tende ad una incerta forma triangolare.

Entrambi questi ultimi presentano anche, assieme ai corridoi, uno o più vani circolari a falsavolta: presentano cioè la *tholos*, che può ben definirsi come la caratteristica (forse appunto innovativa) più tipica della stragrande maggioranza dei nuraghi al loro interno; mentre l'esterno ha forma di torre tronco-conica. Intendo riferirmi ovviamente al tipo più semplice di nuraghe, che è anche il più comune, quello monotorre. Un esempio di questo tipo monotorre con vano circolare a *tholos* è costituito dai nuraghi Don Michele di Ploaghe, Ruggiu di Chiaramonti, Su Igante di Uri, Iselle di Buddusò e Corvos di Florinas: quest'ultimo è particolarmente importante anche perché, per quanto la parte

16. Nuraghe Bùrghidu, nella campagna di Ozieri.

L'addizione concentrica è qui operata proprio a ridosso della torre centrale: la rovina di una parte delle pareti mostra le camere interne e il disegno della volta.

più antica della costruzione fosse di pietre calcaree, fu restaurato superiormente, dopo un crollo, con filari di trachite. Il Don Michele fu il primo interessato da scavi sistematici già nel secolo scorso, e poi fu di nuovo esplorato in quello attuale; ma anche ad Iselle si fece nell'800 la scoperta di resti di una sepoltura (ma di epoca incerta e comunque posteriore), che ogni tanto vengono purtroppo usati come argomento basilare per attribuire funzione sepolcrale ai nuraghi in genere, nonostante il contrario parere degli archeologi, che li interpretano invece come torri e fortezze.

La parte superiore di queste torri aveva un allargamento sporgente sostenuto da mensole (i cosiddetti sporti), come le torri medievali. Ciò ci è assicurato sia da modellini di nuraghi complessi in pietra e bronzo (per esempio, da Olmedo e Ittireddu) sia da bétili a forma di torre nuragica (per esempio, capanna del nuraghe Palmavera di Alghero). Anzi è proprio in provincia di Sassari la principale documentazione di mensole ancora in posto (nuraghe Albucciu di Arzachena e Tilàriga di Bultei).

Nel nuraghe a *tholos*, la torre, sviluppandosi in altezza, può comprendere al massimo tre celle circolari, a falsavolta, sovrapposte e un terrazzo terminale, ampliato da mensole (nuraghe Santu Antine di Torralba), ed avere, come questo, un'altezza originaria di circa 21 metri per un diametro di base di m 15 (la cella del piano terra misura m 7,54 di altezza per 5,25 di diametro di base).

Ma si hanno anche esempi opposti, come il nuraghe Palmavera di Alghero, con un'altezza esterna che in origine

doveva superare di poco i 10 m e un diametro di base di circa altrettanto. Forse, quasi a voler riprodurre di proposito le proporzioni tozze della torre di questo nuraghe, il bétilo-torre, trovato lì vicino e di cui si è parlato, risulta piuttosto grosso rispetto all'altezza (cm 51 di diametro per un'altezza di cm 66).

Intorno ai 10 metri è calcolata anche l'altezza originaria di tutti i nuraghi a corridoio. Altre differenze fra i due nuraghi suddetti sono costituite dal fatto che, mentre a Santu Antine si ha la scala d'andito, a Palmavera la scala parte a circa m 3 di altezza dalla parete della camera (analogamente al nuraghe S'Isca'e Sa Figu di Osilo). Nei nuraghi Oes di Giave e Longu di Ploaghe, i vari piani erano eccezionalmente ricavati con impalcati in legname, appoggiati ad apposite riseghe della parete, entro un'unica grande cella a falsavolta. Quelle di Santu Antine, Palmavera, ed Oes non sono comunque torri isolate ma torri principali di nuraghi complessi, di cui si ha in questa provincia una molto ricca documentazione. Si cominciò infatti con l'aggiunta di un cortile davanti all'ingresso (Lu Casteddazzu di Sassari), poi si aggiunsero elementi sempre più complessi, di cui appunto Palmavera e Santu Antine sono gli esempi più noti. A Palmavera, oltre al cortile, si costruì prima un bastione, provvisto di due ingressi molto bassi e costituito da un cortile, da un complesso corridoio e da una torre circolare con feritoie, e successivamente una grande cinta esterna pentagonoide (larga m 47 x 47), che utilizzava anche le strutture di alcune capanne circolari preesistenti (fra cui una grande

capanna delle riunioni con al centro il bétilo-torre di cui si è detto ed un banchone-sedile anulare, interrotto da uno straordinario tronetto cilindrico in pietra per il Capo). Anzi in qualche nuraghe (La Prisciona di Arzachena) le grandi cinte sono forse due, l'una dentro l'altra, mentre al nuraghe Cabu Abbas di Olbia, situato in cima ad una collina, è presente, oltre alla torre primitiva, solo la grande cinta esterna; anzi nel territorio di Bonorva abbiamo delle cinte senza torre centrale e a Monte Mazolu di Arzachena un semplice grande muro di sbarramento.

L'addizione frontale, analoga a quella del Palmavera, si ha in altri nuraghi con una torre (Chessedu di Uri) o due o più torri (Attentu di Ploaghe, Oes di Giave, Frida di Esporlatu, Tilàriga di Bultei, La Prisciona). Ma i nuraghi più interessanti e complessi sono quelli con addizione concentrica, per cui la torre antica o mastio viene a trovarsi inclusa in un bastione triangolare (o meglio trilobato) a linea curva continua, includente anche tre torri angolari (nuraghe Santu Antine, nuraghe Voes di Nule); oppure in un bastione quadrilatero, tutto curvilineo (tetralobato), con quattro torri incluse e il mastio al centro (nuraghe Monte Siseri Basso di Alghero) o in un analogo bastione con quattro torri angolari nettamente distinte dalle cortine di collegamento (nuraghe Palaesi o Su Coronazu di Ploaghe) o prive in tutto o in parte di queste cortine (nuraghe Conzatu di Sedinì).

Niente comunque può essere equiparato ai caratteri architettonici e all'interesse generale del suddetto nuraghe Santu



Antine (e ciò anche per merito degli ampi scavi archeologici di cui è stato fatto oggetto).

Sebbene il nome "Reggia nuragica" gli sia derivato dalla Tanca Regia, esso gli si attaglia in modo perfetto: la grande torre centrale a tre piani più terrazzo di cui si è fatto cenno, conservata fino a un terzo del secondo piano, è una delle più grandi e più belle della Sardegna. Le murature a grandi blocchi appena ritoccati di basalto della parte inferiore si trasformano nelle parti superiori in filari di conci ben lavorati di aspetto isodomico per via dei blocchi più piccoli e ben squadri.

La cella del piano inferiore è interamente circondata da un corridoio anulare, originariamente illuminato da numerosi occhi di luce.

Il bastione trilobato (m 37 x 38 x 31,5) fu appoggiato alla torre originaria in modo da nascondere circa tre quarti della circonferenza esterna. Questo bastione è provvisto di due corridoi che collegano

fra loro al piano terra le tre torri aggiunte e il cortile; analoghi corridoi si hanno nel primo piano e si possono raggiungere da due scale che partono dal cortile: altri corridoi trasversali congiungono fra loro i primi. Tutti i corridoi perimetrali e le stesse torri d'angolo sono illuminate da numerosissime feritoie-occhi di luce. Gli splendidi corridoi dei piani inferiori (così spesso confrontati con quelli micenei di Tirinto) raggiungono con la loro falsavolta, a sezione pressoché ogivale, i quattro metri di altezza e sono lunghi m 23.

Il cortile (provvisto di pozzo) è il più vasto che si conosca e vi si accede da sud, così come alla torre principale: un basso ingresso secondario al bastione si trova anche a nord-est.

Intorno al bastione è stata messa in luce (sotto dei resti murari rettilinei di età romana) una decina di capanne circolari, ma lo scavo non si è esteso abbastanza per accertare l'esistenza o meno di un antemurale.

Le capanne e i villaggi

Le capanne circolari, che potevano essere ricoperte di frasche o con cupoletta di pietre come ancora avviene per le *pinnetas* dei pastori, si ritrovano anche al nuraghe Palmavera e al nuraghe La Prisciona e vicino a molti altri nuraghi: quelle di Palmavera, in numero di circa una quarantina (di cui alcune anche di forma rettangolare), costituivano un vero e proprio villaggio, che un tempo si estendeva anche nell'area inclusa nell'antemurale.

Una capanna circolare del nuraghe Santu Antine e qualcuna di Palmavera presentano delle zone delimitate da lastre a coltello, forse per conservare delle derrate. Lo stesso scopo viene raggiunto, sia a Santu Antine che a Palmavera e al cosiddetto "Circolo n. 6 di tipo B" di Li Muri ad Arzachena e altrove, con un grande vaso seppellito nel pavimento. Alcune pietre accostate in circolo al centro del vano costituiscono talora il focolare.

17. Villaggio nuragico di Sa Mandra 'e Sa Giua, ad Ossi.

La "rotonda", lastricata con pietre ben lavorate e circondata da sedili a spalliera, doveva servire per delle cerimonie religiose, cui rimanda anche il vascone di pietra, sulla sinistra.



Il diametro esterno di queste capanne va dai m 6,50 ai 12 ("capanna delle riunioni" di Palmavera).

Appartiene (come a Barumini) ad una fase successiva alle semplici capanne circolari (in cui il vano circolare si suddivide in settori) la capanna apparsa presso il nuraghe Sa Mandra' e Sa Giua di Ossi: ove si ha un vano con probabili funzioni sacre, cioè una "rotonda" lastricata e circondata da un elegante sedile continuo in calcare con spalliera; e accanto un bel vascone della stessa roccia. Al centro (come nelle "rotonde" di Barumini) doveva trovarsi un bacile circolare in pietra, per esempio come quello (conservato al Museo di Sassari) che proviene da Lu Monti di Tergu.

I tempietti e i pozzi sacri

Alla sfera del sacro (tempietti) sono state attribuite anche le due costruzioni di Malchittu di Arzachena e di Sos Nurattolos di Alà dei Sardi che hanno forma del tutto diversa dalle precedenti. La prima, che è lunga m 12,70 x 6, ha forma pressoché ellittica con ante convergenti nella parte anteriore: presenta sul fondo un alto bancone in muratura per offerte e al centro un rozzo focolare circolare. L'altra ha forma rettangolare (m 6,15 x 4) con brevi ante nel retrospetto: le sta accanto una capanna circolare, che ne include una seconda; tutte e tre le costruzioni sono racchiuse in un grande recinto ellittico di m 18 x 15. Entrambi i tempietti dovevano essere coperti da un tetto di frasche a doppio spiovente. Quello di Malchittu (che è stato datato col radiocarbonio all'XI secolo a.C.) è

forse il più antico fra tutte le costruzioni similari.

Fra i pozzi sacri per il culto delle acque meritano particolare menzione quelli di Predio Canopolo a Perfugas, quello di Milis a Golfo Aranci e quello di Sa Testa a Olbia.

Sono tutti costituiti da cella o camera del pozzo, scala e atrio, con banconi-sedili laterali (l'atrio non si conserva in quello di Milis). Di più fine esecuzione è quello di Predio Canopolo, ove si ha nell'atrio una pietra di forma oblunga (m 0,80 x 0,40) con foro passante, che poteva servire per ragioni sacrificali o anche pratiche. Quello di Olbia presenta davanti all'atrio un grande recinto circolare con banconi-sedili e conserva traccia della grande cella a *tholos* che doveva sovrastare il pozzo.

La scala più bella è nel pozzo di Milis: è alta fra i m 4,80 e 2,30; larga circa 1,30, lunga 10,50 e scende a circa 9 metri di profondità con 40 scalini. Non meno interessanti sono le fonti (dove davanti alla cupoletta che copre la vena, la scala è ridotta a pochi gradini o è assente). Cito quelle di Nurattolos di Alà dei Sardi, Su Lumarzu di Rebeccu-Bonorva, Frades Mereos di Ploaghe, Li Paladini di Calangianus. La prima è inserita in un recinto ellittico-rettangolare, incluso a sua volta in una cinta esterna circolare, la seconda ha un bell'atrio rettangolare con sedili. Una fonte di acque termominerali sgorgava al centro di un vano circolare con gradini (diametro m 35x36) a Funtana Sansa di Bonorva; un'altra entro un'apposita profonda vasca rettangolare ad Abba Arghente di Romana. Sono interessanti anche i comuni pozzi,

che talora presentano all'imboccatura una ghiera adattata all'appoggio dei vasi presso il nuraghe (Bonassai di Olmedo).

Le "tombe di giganti"

I nuragici seppellivano collettivamente i loro morti nelle "tombe di giganti", cioè in tombe in muratura a lungo corridoio, provviste di esedra sulla fronte e con una grande lastra sagomata al centro di essa: è la cosiddetta "stele centinata".

In qualche caso l'esedra non c'era o non si conserva, come è il caso di Ena'e Muros di Ossi, e della parte più antica della tomba di Coddu Vecchiu ad Arzachena. Anzi anche la tomba di Li Lolghi ad Arzachena ha un piccolo vano originario più antico, al quale fu aggiunto poi un corridoio molto allungato (per cui la lunghezza complessiva del vano tombale divenne di circa 13 metri).

Questa tomba presenta sulla fronte una "stele" monolitica alta m 3,75; ma quella di Coddu Vecchiu, fatta di due elementi staccati, è forse la più alta della Sardegna con i suoi 4,04 metri.

La tomba di Su Monte de S'Ape a Olbia è invece la più lunga e più larga della Sardegna: 28,30 x 21,50.

Piuttosto tozza è invece la tomba di Baddiju Pirastru a Thiesi, che è caratterizzata eccezionalmente da un corridoio lungo ed uno corto affiancati e comunicanti.

Qualche tomba è di tipo misto, in quanto presenta scavo in roccia e muratura o lastre ortostatiche ornamentali (e "stele") nell'esedra (Oridda di Sennori, Lu Mazzoni di Stintino), riutilizzando talo-

18. Rotellina di bronzo dal nuraghe Albucciu, Arzachena.

Rotelle come questa sono molto comuni in territorio etrusco. Questa, per la sua forma, dovrebbe però avere anche un significato ornamentale-amuletico, e raffigurerebbe simbolicamente il sole.

È conservata nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

ra anche più antichi ipogei. Più comunemente, come si è già accennato, l'intera tomba di giganti in muratura viene imitata scolpendola a grandezza naturale nella viva roccia. Gli esempi più belli sono quelli di Sas Puntas a Tissi e di Molafà a Sassari; a non voler contare quelli di nuraghe Sa Figu a Ittiri e di Mesu 'e Montes a Ossi. Tutte queste tombe scavate in roccia presentavano tre betilini eretti sulla fronte. Una di queste tombe (Campu Lontanu di Florinas) riproduce interamente nella viva roccia una tomba di giganti con "stele" ma senza ali di esedra.

Né vorrei tacere delle sette tombe scolpite allineate su un fronte di roccia calcarea ad Ittiàri di Osilo, che, moltiplicando il tipo già descritto, creano l'effetto spettacolare di "via dei sepolcri"!

In Gallura (Arzachena) sembrano in rapporto con le tombe di giganti alcuni ambienti circolari a forma di capanna: servivano per l'esposizione o scarnificazione del cadavere?

Ma la caratteristica principale della Gallura (per esempio, Brandali e Arzachena) in questo periodo è costituita dalle tombe che sfruttano, adattandole con muretti aggiunti, le cavità prodotte dalle erosioni naturali del granito, cioè i *tafoni*, in gallurese *li conchi*). I seppellimenti erano singoli o plurimi. Talora le ossa recano tracce del rogo.

Utensili e oggetti vari

Il discorso diventa un pochino più minuto ma non meno interessante quando si passa al numerosissimo materiale archeologico rinvenuto per caso o con



metodo scientifico nelle esplorazioni effettuate nei più diversi monumenti come quelli sin qui descritti.

Il materiale più comune, come al solito, è la ceramica. In fondo al pozzo, profondo otto metri, del cortile del nuraghe La Prisciona si ebbero, fra interi e quasi interi, una ventina di vasi: soprattutto boccali a bocca obliqua, vasi a corpo rigonfio e due anse, una grande tazza ecc.

I boccali (o vasi askoidi), spesso decorati nell'ansa con cerchielli e spina pesce, sono dello stesso tipo di quelli trovati a

Lipari e diffusi dal commercio nuragico anche in Etruria fra il XII e il IX secolo a.C. Numerosi frammenti di questo tipo di vasi ma di più fine fattura si ebbero anche al nuraghe Palmavera e soprattutto al nuraghe Santu Antine, ma sono diffusi in tutta la Sardegna.

Limitata invece alle zone centrali e settentrionali è la diffusione di una ceramica di più antica tradizione ma di lunga durata: i piatti-tegami decorati all'interno col pettine impresso o strisciato (punti o fasci di segmenti): anzi questo è l'unico tipo di ceramica decorata che

compare pressoché in tutti i monumenti di età nuragica di queste zone. Particolarmente interessanti sono gli schemi radiati realizzati con questa tecnica al nuraghe Chessedu di Uri, al nuraghe Santu Antine e anche al nuraghe Don Michele.

Dal nuraghe Palmavera vengono, sempre in terracotta, degli scaldini (per yoghurt?) su treppiedi e con prominente interne; dal Don Michele e da La Prisciona dei treppiedi a ferro di cavallo per reggere la pentola sul fuoco; da Santu Antine un timbro da pane con decorazione radiata e un lisciatoio, stavolta di pietra, sotto forma di nuraghe complesso.

Giare nuragiche vengono da Lazzaretto (vicino a Palmavera) e dallo stesso Palmavera.

Di importazione dal Baltico è una collana d'ambra trovata al nuraghe Attentu in Flumenargia (La Crucca - Sassari). Si hanno nella provincia una quindicina di ripostigli di oggetti metallici (rame e bronzo), corrispondenti a circa metà di quelli ritrovati in Sardegna. Segnalo quelli costituiti soprattutto di panelle di rame e da qualche ascia od oggetti d'ornamento, di Santu Antine (18 pezzi); nonché quello di 16 accette a margini rialzati del nuraghe Sa Mandra 'e Sa Giua di Ossi. Una parola a parte è necessaria per le armi e strumenti vari nonché per le forme di fusione in pietra del ripostiglio di Chilivani e per gli speciali strumenti (da spaccalegna?) dal nuraghe Su Cobelciu di Chiaramonti. Un grande lingotto intero di rame, di tipo egeo, a forma di pelle disseccata, viene da Sant'Antioco di Bisarcio presso

Ozieri. Frammenti di analoghi lingotti vengono da Albucciu e da Sa Mandra 'e Sa Giua.

È di importazione dall'Italia centrale la bella spada ad antenne dei pressi del nuraghe Attentu di Ploaghe, mentre sono tipicamente nuragici, ma di influenza orientalizzante, un pugnale interamente fuso nel bronzo ed un vaso ascoide di bronzo da Santa Maria di Paulis di Uri (ora entrambi a Londra, al British Museum).

Un candelabro (?) in bronzo a due bracci, con faccine in rilievo sull'asta centrale, viene da Santa Maria di Tergu. Ho già detto più sopra dei modellini in bronzo di nuraghi complessi, da Olmedo e da Ittireddu.

I bronzetti figurati

Con la misteriosa insegna (magia di caccia) con tre spade e delle teste cervine, da Padria, siamo già nella bronzistica figurata, che è rappresentata in questa provincia (ove comunque è per ora assente l'autentica statuaria in pietra) da alcuni dei più famosi documenti, oltre che fra i più belli e significativi, della vita e dell'arte di età nuragica. Si possono citare fra l'altro tre esemplari di guerrieri in panoplia ed elmo cornuto (da Ossi, da Padria, da Su Pedrighinosu di Alà dei Sardi). Da quest'ultima località e da Bonorva vengono anche delle figure di donna con mantello, mentre dal nuraghe Cabu Abbas di Olbia viene una filiforme e stilizzatissima figura di portatrice d'acqua con corto gonnellino. Forse un sacerdote afferente è rappresentato in una ingenua statua con mantello e

bavero e con cappello a punta dal nuraghe Albucciu.

Da Santa Teresa di Gallura viene un ometto nudo che offre una colomba, e dal nuraghe Attentu di Flumenargia un altro, in semplice gonnellino, che offre alle divinità una torta ben lavorata. Enorme evidenza fallica manifesta una notissima figura nuda seduta (da Ittiri) che suona il triplice flauto, cioè le attuali *launeddas*. Uno spaventoso centauro, vestito con elmo a pennacchio, viene da Nule. Un documento della cavalcatura tipica di questa civiltà, cioè l'uomo a cavalcioni del bue, fu invece scoperto a Nulvi. Si hanno anche circa una decina di barchette votive con testa zoomorfa a prua: le più belle sono forse quella del nuraghe Spliena di Chiaramonti e quella, piuttosto grande e di incerta provenienza, che è denominata "Barca del Re Sole".

Una di queste barchette viene dal *tafone* di Enas a Olbia, un'altra dal nuraghe Su Igante di Uri, ove era assieme a ceramiche tardo-nuragiche del VI secolo e a una vecchia brocchetta etrusca d'argento (VII secolo) adattata poi a semplice coppa.

Vasta e varia è anche l'animalistica bronzea nuragica. Cito per la sua vivacità e plasticità soprattutto lo splendido toro con corna troncate dal pozzo sacro di Predio Canopoli a Perfugas e il mulone dal pozzo del Camposanto di Olmedo: in questo bronzo la minuscola testa inclusa fra le enormi corna ritorte e la stilizzazione del vello costituiscono uno dei più begli esempi della realizzazione artistica della corrente "geometrica" dell'arte nuragica.

19. La piana di Torralba dal nuraghe Santu Antine.

Costruiti, come questo, al centro di una pianura, o erti sui crinali delle colline, i nuraghi dominavano il paesaggio circostante: la loro stessa posizione richiama alle funzioni strategiche e al ruolo egemonico delle torri nuragiche.



20. Pozzo sacro nuragico di Sa Testa, nella campagna di Olbia.

Nei pozzi sacri si celebrava il culto delle acque. Questo, nella campagna di Olbia (dove è anche il pozzo detto Milis), ha un grande recinto circolare con banconi-sedili e conserva tracce della grande cella a tholos che doveva coprire il pozzo.

21. La torre centrale del nuraghe Santu Antine.
La torre, che doveva essere alta 21 metri, è ancora oggi, con i suoi 17 metri e mezzo, la più alta fra quante se ne conoscono nell'isola: la maestosità dell'insieme giustifica bene il nome di "Reggia nuragica" dato dalla tradizione popolare alla grande fortezza-castello di Torralba.





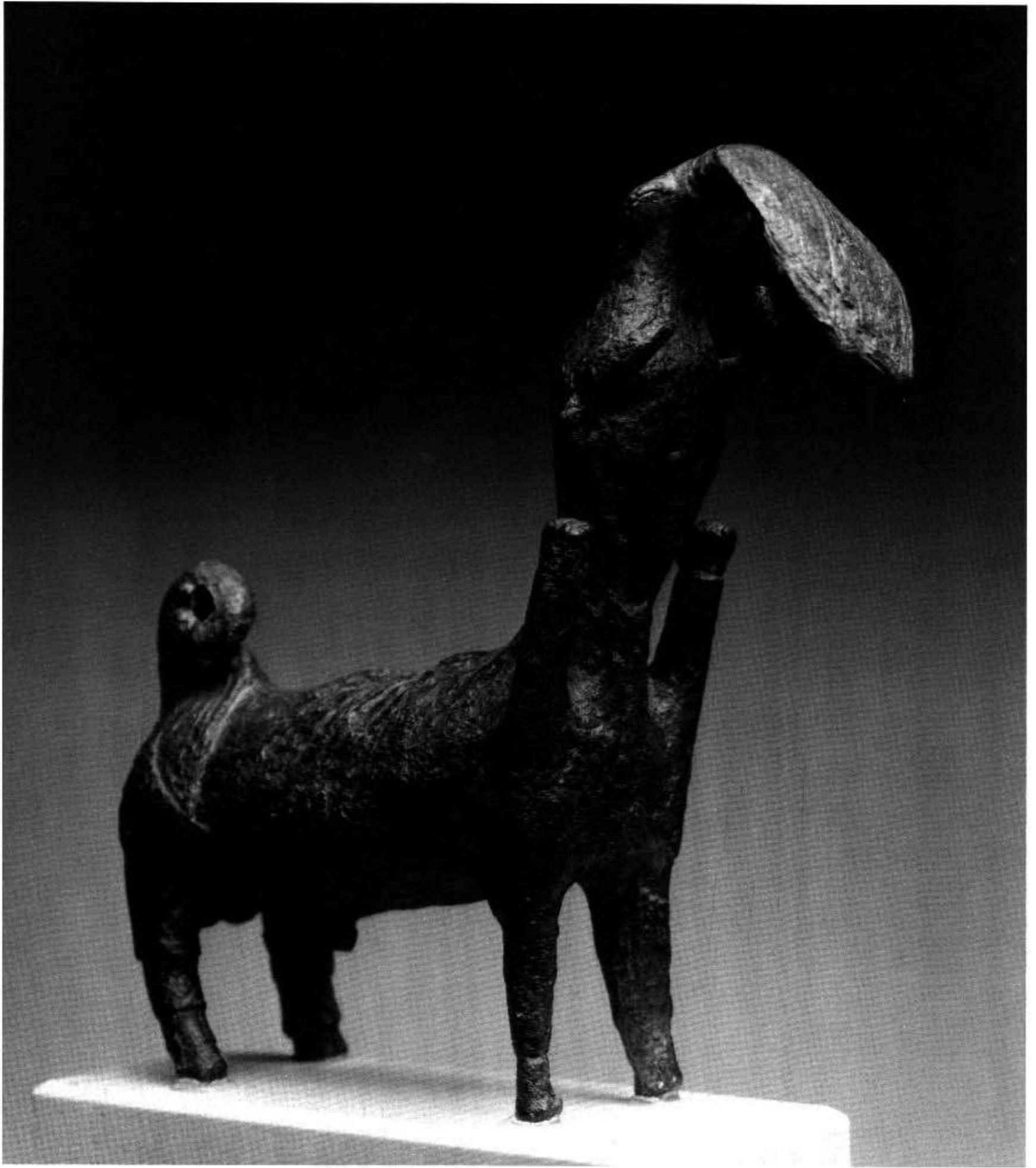
22. Nuraghe di Palmavera, nella campagna di Fertilia.

Il nuraghe sorge a pochi metri dal mare, sul bordo del bellissimo golfo di Alghero. Risultato di una serie di operazioni costruttive che vanno da prima del 1000 al secolo VIII avanti Cristo, finì per ricevere una pianta particolare, contraddistinta dall'aggiunta, alla torre centrale, di un bastione ellittico e di un'altra torretta, che dà vita al cortile interno.



Il primo millennio avanti Cristo

Fulvia Lo Schiavo



23. Bronzetto nuragico da Santu Lisei, nella campagna di Nule.

Forse un démon, forse una divinità, forse soltanto l'espressione dell'inventiva d'un artigiano nuragico, questo "mostro" metà uomo e metà animale (un toro?) è una delle più originali manifestazioni della piccola statuaria bronzea della preistoria isolana.

Un'economia di scambio

Agli albori del primo millennio, le regioni settentrionali dell'isola godono di un periodo di eccezionale floridezza. La situazione geografica, particolarmente propizia per la varietà dei paesaggi, consentiva al tempo stesso lo sviluppo delle colture agricole e delle attività pastorali, mentre la ricchezza del sottosuolo, che nella remota preistoria aveva determinato l'impianto dei più antichi insediamenti presso i giacimenti di selce dell'Anglona, offriva ora miniere di rame e di piombo argentifero in quantità e qualità non trascurabile. Inoltre la presenza di tre ottimi porti ad est, a nord-ovest e ad ovest – rispettivamente Olbia, Porto Torres e Alghero –, intercalati da altri piccoli approdi, compensava ampiamente la pericolosità del paesaggio delle Bocche di Bonifacio ed i colpi di maestrale sulla costa settentrionale: essa consentiva la proiezione all'esterno delle attività produttive, favorendo in modo particolare lo sviluppo di una economia di scambio sulle medie e sulle lunghe distanze.

A conferma di ciò si possono indicare due delle più antiche testimonianze fenicie della Sardegna: i bronzetti di Flumelongu e di Olmedo. La prima statuetta, rinvenuta nella seconda metà dell'Ottocento nei pressi del nuraghe omonimo nella Nurra di Alghero, rappresenta un personaggio maschile con alto copricapo conico e con avambraccio destro levato, concordemente attribuita ad ambiente siro-palestinese, è datata intorno al 1000; il suo ritrovamento nell'entroterra della rada di Por-

to Conte si inquadra perfettamente in quella fase di frequentazioni periodiche, probabilmente stagionali, dei navigatori e mercanti fenici che, per essere ancora sporadica, non manca per questo di una precisa consistenza storica. Il bronzetto di Olmedo, rinvenuto nel 1926 insieme ad altro materiale votivo nel pozzo sacro in località Camposanto, raffigura un personaggio maschile gradiente, con gonnellino, anch'esso con braccio levato; inizialmente riferito alla produzione nuragica anche se con influenze orientali, è stato poi analizzato a fondo ed ascritto, come il precedente, alla produzione siro-fenicia degli inizi del primo millennio.

Ma non solo verso l'Oriente si svolgevano le relazioni transmarine della Sardegna settentrionale: nelle immediate vicinanze dello stesso nuraghe Flumelongu venne scoperto casualmente nel 1967 un ripostiglio di bronzi, costituito da alcune asce e braccialetti e molti lingotti piano-convessi, detti "panelle" per la loro caratteristica forma. Esso costituisce, da solo, una significativa testimonianza al tempo stesso di vivaci rapporti di scambio con la penisola iberica e con l'Occidente mediterraneo, e di attività metallurgica e fusoria di livello maturo: infatti, se la forma delle asce a tallone con uno o due occhielli laterali è tipicamente iberica, la foggia con due facce piatte documentata nel ripostiglio algherese è certamente di fattura isolana; una importazione occidentale è invece probabile per il frammento di ascia piatta con spuntoni laterali e, poiché lo stesso tipo è attestato sulla costa tirrenica, si configura subito la funzione

di tramite che la Sardegna settentrionale ha rivestito all'inizio del primo millennio – a quest'epoca, infatti, è stato attribuito tutto il ripostiglio – fra la Spagna e la penisola italiana, confermata, del resto, dalla presenza nel contesto di una scure ad occhio, tipo quasi sconosciuto nell'isola e importato dal Continente. Molte altre considerazioni si possono aggiungere ad un rapido esame dei materiali di sicura importazione, databili nella prima Età del Ferro: la fibula ad arco semplice decorato (fine X-inizi IX secolo) dal nuraghe Palmavera di Alghero; il rasoio bitagliante con manico fuso, variante del tipo Marino (fine X-inizi IX secolo) dalla Nurra; il rasoio lunato con dorso a curva interrotta tipo Vetulonia (seconda metà del IX secolo) del quale è stata recentemente ribadita la provenienza da Laerru; la spada ad antenne variante del tipo Zurigo (IX secolo) da Ploaghe; le fibule ad arco semplice leggermente ingrossato (prima metà dell'VIII secolo) dal nuraghe S. Giovanni nella Flumenargia di Sassari; l'ascia ad alette variante del tipo Elba (VIII secolo) forse da Bonnanaro e l'altra ascia ad alette tipo Volterra varietà B (seconda metà dell'VIII secolo) da Sassari, Monte Pelau. Ciascuno di questi oggetti appartiene a tipi peninsulari ben conosciuti e databili con precisione; le reciproche aree di distribuzione, che abbracciano in maggioranza l'Italia centrale, confluiscono verso le due grandi città costiere dell'Etruria, Vetulonia e Populonia, e verso l'isola d'Elba, con le quali devono essere intercorsi rapporti preferenziali, se non esclusivi, ai quali risultano al momento estranee le zone

dove sorgeranno le maggiori città fenicio-puniche.

Non è ancora possibile provare che, reciprocamente, fra il materiale sardo esportato a Vetulonia e Populonia, la produzione settentrionale si distingua per sue proprie caratteristiche, ma non è escluso che l'ampliamento e l'approfondimento dell'indagine conduca in questo campo a risultati soddisfacenti.

La "religione" del nuraghe

Indubbiamente nella prima Età del Ferro questa regione ha vissuto uno dei periodi più intensi e sfolgoranti della sua storia; ormai si conviene che in quest'epoca non venissero più costruiti nuovi nuraghi: erano però in grande maggioranza ancora in uso, in alcuni casi modificati e ristrutturati, ma soprattutto i villaggi raggiunsero il massimo della loro espansione.

Se si considera l'elevato numero di questi monumenti, in particolare nella zona nord-occidentale dell'isola, è facile dedurre che, anche con le immancabili lacune della ricerca e pur supponendo che alcuni dei più antichi stanziamenti non fossero più in uso, la densità demografica dovesse sempre risultare rilevante.

È in questo particolare momento storico che il nuraghe diviene "segno" e simbolo di venerazione: all'VIII secolo, se non alla fine del IX, è stato infatti datato quello che è finora l'unico dei modellini di nuraghi della Sardegna settentrionale rinvenuto *in situ*: la grande torre di arenaria nella Capanna delle Riunioni del villaggio di Palmavera. Né

sembra privo di significato il fatto che ben otto esemplari di pietra e di bronzo provengano dalla regione nord-occidentale dell'isola (Alghero, Olmedo, Ozieri, Torralba, Ittireddu): anzi, ciò dovrebbe condurre ad uno studio più attento sui contenuti spirituali del mondo nuragico dell'Età del Ferro, a cui non potrà essere estranea una rinnovata valutazione di alcune fra le più importanti strutture di templi a pozzo: il pozzo Milis di Golfo Aranci, il pozzo di Sa Testa di Olbia, il cui uso è attestato fino in età romana, il pozzo del Predio Canopoli di Perfugas, del quale lo scavo in corso sta rivelando compiutamente la raffinatissima struttura, il pozzo del Camposanto di Olmedo, purtroppo distrutto all'atto stesso della scoperta e che, ciononostante, ha restituito parecchi materiali bronzei di rilevante importanza.

Il culto delle acque è attestato anche da molte fonti: fra di esse certamente la più singolare ed interessante, recentemente scavata e ancora in corso di studio, è la fonte Niedda di Perfugas che con la sua struttura a gradoni, realizzata con grandi blocchi perfettamente quadrati e decorati da bozze mammillari sporgenti, costituisce uno spettacolare *unicum* fra i monumenti del suo genere; l'architettura isodoma nuragica, della quale si è suggerita l'introduzione nella precedente fase del Bronzo finale, offre con questa fonte, con il pozzo Canopoli e con altri edifici della Sardegna settentrionale, che presentano testimonianze di eccezionale ed altrettanto indiscusso livello tecnico ed artistico al tempo stesso.

I bronzetti e la metallurgia

Ciò conduce naturalmente il discorso dal piano ideologico e spirituale a quello economico e produttivo: ad ambedue gli orizzonti appartengono i bronzetti, documento ad un tempo di religiosità in quanto ex-voto, di perizia tecnica per la delicatezza del procedimento della fusione a cera perduta, e di benessere economico per l'uso senza risparmio del metallo, altrove preziosamente tesaurizzato. Giova ricordare che la piccola statuaria in bronzo compare nel mondo occidentale in età geometrica e con pochissimi esemplari, appena più numerosi in età orientalizzante; per contro, la Sardegna settentrionale, per limitarsi a questa regione e sulla base del solo celebre volume del Lilliu dedicato alle sculture della Sardegna nuragica, conta ben cinquantuno bronzetti, dei quali 15 figure umane fra guerrieri, donne e offerenti in genere, 14 figure animali, prevalentemente buoi, oltre a tre mufloni ed una scrofa, e ben 11 barchette, nuova precisa indicazione che addita il mare e gli scambi transmarini come elemento essenziale della vita delle genti in questo periodo.

Rilevante è anche il numero di ripostigli di bronzi rinvenuti in questa parte della Sardegna e destinato a crescere con il prosieguo delle ricerche: sulla sessantina circa di quelli conosciuti nell'isola, oltre una trentina sono ubicati nella zona nord-occidentale, dei quali è in corso una classificazione cronologica più precisa; molti, però, comprendendo bronzetti, sia in quanto depositi votivi sia in quanto frammenti accumu-

24. Bronzetto dal pozzo sacro di Olmedo.
Anche questo bronzetto ha il braccio destro levato, in atto forse di preghiera o d'offerta, come quello di Flumenelongu. Come quello, del resto, è stato riferito ad ambiente siropalestinese e datato all'inizio del primo millennio prima di Cristo. È esposto nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

25. Modello di nuraghe, nel cortile del nuraghe Palmavera, nella campagna di Fertilia.
Finita l'età costruttiva dei nuraghi e iniziato, davanti all'arrivo di nuovi popoli, una nuova e complessa fase della civiltà autoctona, il nuraghe divenne elemento di culto memoriale e di una religione del passato: questo modello in arenaria si fa risalire infatti alla fine del IX, inizio dell'VIII secolo.

lati per la rifondita, si collocano nella prima Età del Ferro.

Ad una attività metallurgica specializzata ed evoluta va riferito un singolare reperto: la brocca askoide con l'attacco inferiore dell'ansa a palmetta di ispirazione orientalizzante, fusa in bronzo in un unico pezzo, rinvenuta nel 1927 durante lavori di bonifica nei pressi del nuraghe Rujù di Buddusò, in località Inzas Frades, e datata al VII secolo.

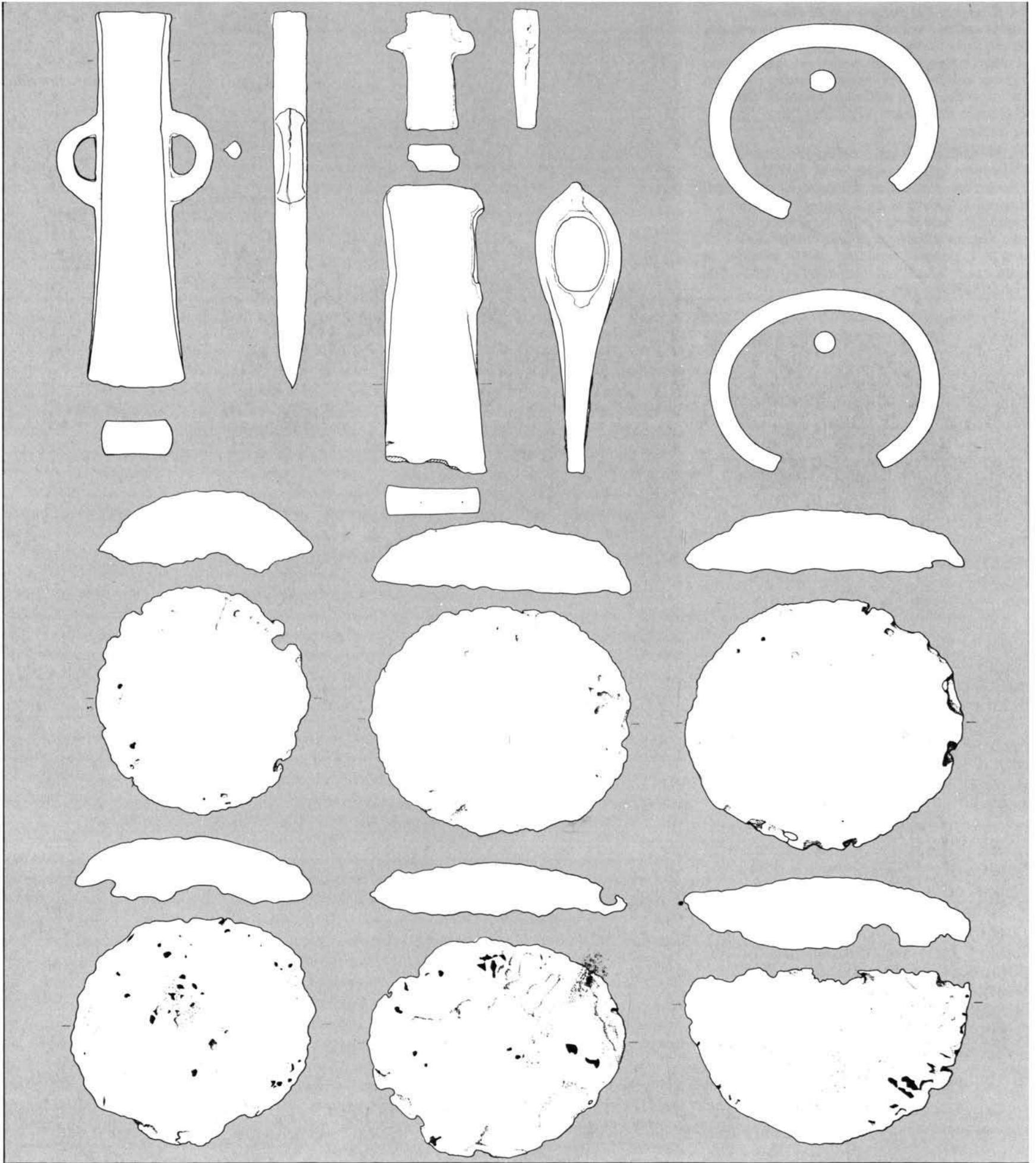
Che nella Sardegna settentrionale non fossero sconosciuti i fermenti culturali orientalizzanti, che così profondamente influenzarono la penisola nel VII e parte del VI secolo, e che, in particolare, vi circolassero *oinochóai* cipriote, è provato dalla "coppa" trovata nello scavo del nuraghe Su Igante di Uri, costituita dalla parte inferiore di una *oinochóe* di bronzo alla quale sono state applicate due palmette, pertinenti ad altre due *oinochóai* d'argento, ed un pesante piede massiccio di un quarto vaso di bronzo: un vero e proprio "pasticcio", certamente eseguito in antico e in loco, nella bottega di un calderaio dove dovevano essere confluiti materiali di ogni genere e di varia provenienza.

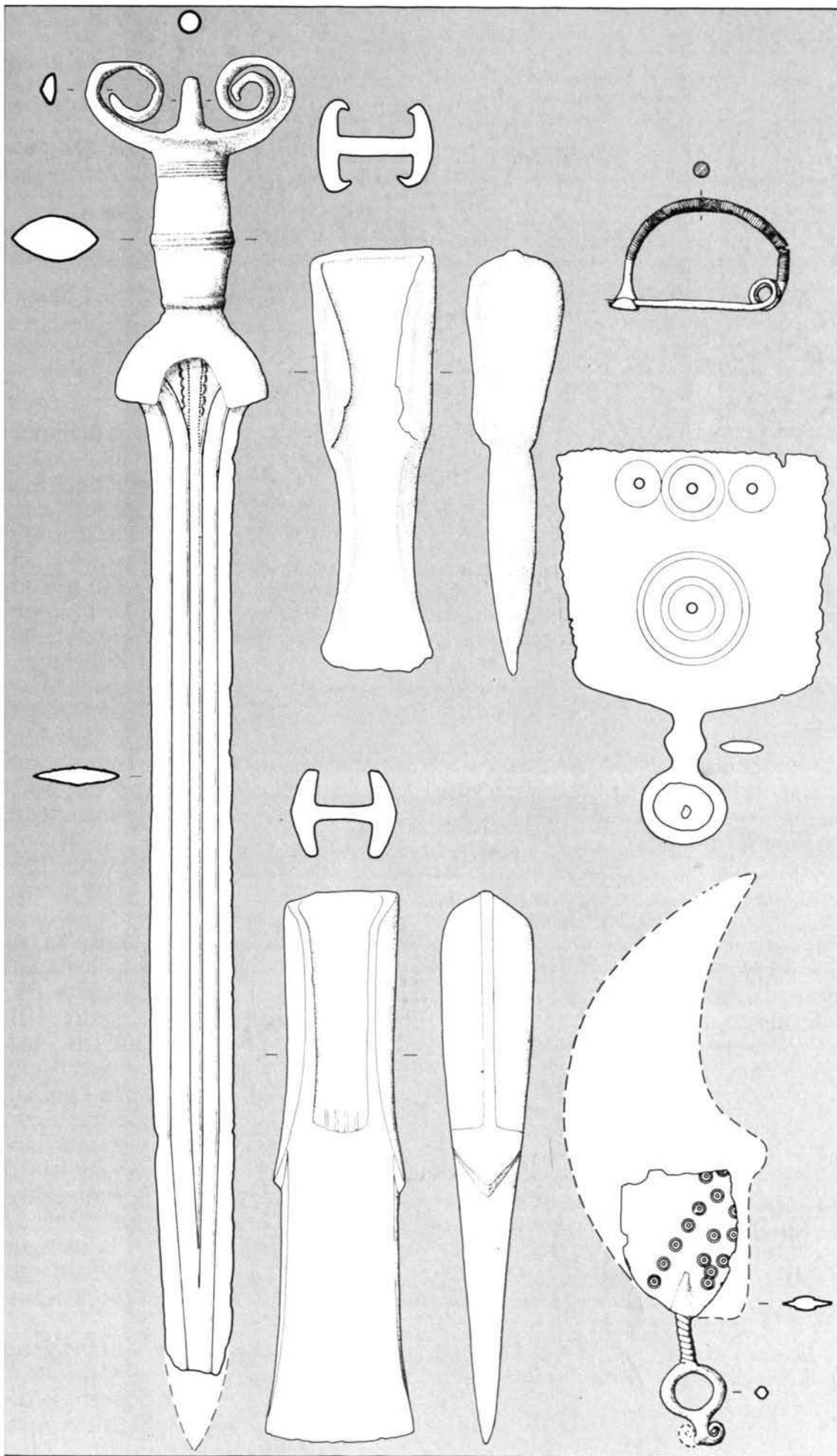
Peraltro questi due recipienti costituiscono l'unica testimonianza di un rapporto – non necessariamente diretto – con il mondo fenicio, proprio mentre nella zona sud-occidentale dell'isola andavano evolvendosi le grandi città di Karalis, Nora, Bithia, Sulcis, Tharros.

L'influsso etrusco

In questo periodo (Nicosia: II fase, 680-







26. Ripostiglio di bronzi del nuraghe Flumene-longu di Alghero.

I frammenti di asce appartenenti a tipi di vasta circolazione nel Mediterraneo, rinvenuti insieme a "panelle" di bronzo e ad altri materiali, documentano il livello di floridezza economica della Sardegna settentrionale allo scorcio del primo millennio.

27. Materiali di importazione della prima età del Ferro.

La spada di Ploaghe (IX sec. a. C.), le asce ad alette di Bonnanaro (VIII sec.) e da Sassari, Monte Pelau (seconda metà VIII sec.), la fibula da Palmavera (fine X sec.), il rasoio tipo marino della Nurra (fine X-inizi IX sec.) e quello tipo Vetulonia forse da Laerru (seconda metà IX sec.) testimoniano un flusso continuo di importazioni dall'Italia villanoviana nei primi secoli del primo millennio.

620 a.C.) le caratteristiche del materiale di importazione denuncierebbero una produzione non più nord-etrusca ma prevalentemente ceretana, e Caere sarebbe stata il tramite sia dei pezzi serviti poi a comporre la "coppa" di Uri, sia del frammento di situla bronzea decorata a bulino (metà circa del VII secolo) dal nuraghe Albucciu di Arzachena.

Ancora inferiori numericamente sono, nel nord, gli oggetti riferibili al periodo successivo (Nicosia: III fase, 620-540 a.C.): un frammento di *kàntaros* di bucchero da S. Maria di Perfugas, probabile prodotto vulcente della fine VII-inizi VI secolo ed una statuette bronzea di *kouros* da Olmedo che il Gras riferisce alla produzione arcaica cretese dell'ultimo quarto del VII secolo-prima metà del VI, ed il Nicosia a manifattura etrusca, forse vulcente, del terzo venticinquennio del VI secolo; si ricorda infine una statuette lignea rinvenuta nel pozzo sacro di Sa Testa di Olbia, che il Nicosia confronta agli *xóana* di Palma Montechiaro datandola fra la fine del VII e la prima metà del VI secolo e non escludendo la possibilità di una mediazione etrusca.

A questo punto, dopo aver valutato il contesto indigeno e dopo aver constatato il progressivo diradarsi delle importazioni, è giocoforza ammettere che, per cause che per ora ci sfuggono totalmente, la Sardegna settentrionale sembra quasi esclusa dalla rete degli insediamenti fenicio-punici intessuta nelle regioni sud-occidentali.

Per quanto infatti si voglia accusare la carenza delle ricerche e la casualità dei rinvenimenti, non si può ignorare che

non rimane alcuna documentazione di una fondazione fenicia di Olbia o di Porto Torres o della presenza di un emporio fenicio stabile, nella prima metà del primo millennio, nella zona di Alghero-Porto Conte o altrove sulla costa a nord di Bosa.

Per Olbia, una brocchetta con orlo a fungo ed una con orlo trilobato della fine del VII-prima metà del VI secolo, ambedue in una collezione privata e per le quali è stato avanzato il sospetto di una provenienza tharrensese, sarebbero comunque una testimonianza ampiamente insufficiente a colmare il vuoto fino ai più antichi reperti della necropoli punica di Funtana Noa del IV secolo, epoca alla quale, al di là di una mitica origine greca, si fa comunemente risalire la fondazione della città.

Per Porto Torres, una coppa ionica A2, due *lèkythoi* samie ed un calice a bassissimo piede di bucchero, tutti inquadrabili entro la prima metà del VI secolo e da collezioni private, sono ancora meno convincenti ad attestare un primitivo stanziamento fenicio nel sito dove sorse poi la colonia romana di Turris Lybissonis.

È pur vero che questo tipo di *argumenta ex silentio* vengono generalmente dissolti non appena gli scavi incontrino una stratigrafia soddisfacente oppure possano essere condotti su vasta estensione, cosa che, nel caso dei due centri citati, è impedito dall'impianto della moderna cittadina proprio al di sopra dell'insediamento antico. Va però considerato un altro fatto assai significativo: l'erezione, che il Lilliu e il Barreca fanno risalire al V secolo, delle fortifica-

28-30. *Stele punico-romane dalla necropoli di S. Antonio di Ossi.*

Costituiscono un tardo riecheggiamento di motivi di lontana origine semita in piena età romana: da notare la singolarità della figura "a specchio".

Sono esposte nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

31. *Stele punico-romana da Viddalba.*

La raffigurazione schematica ed essenziale è qui riprodotta a bassorilievo su di una lastra di maggiori dimensioni.

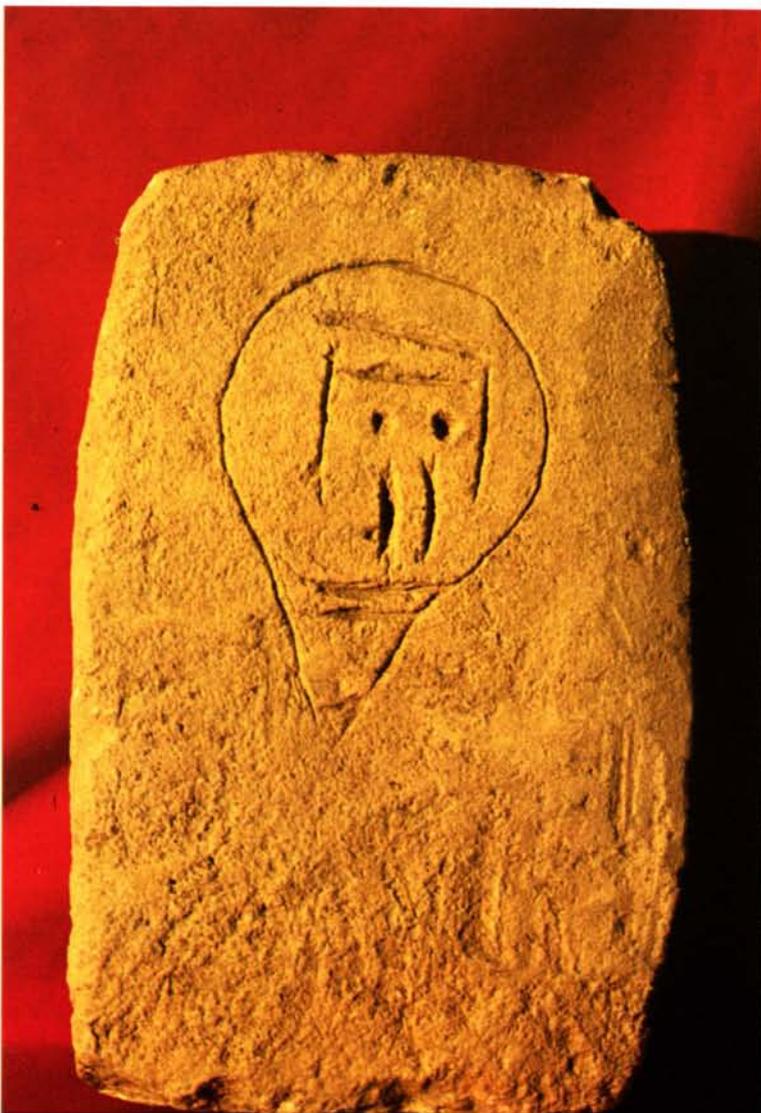
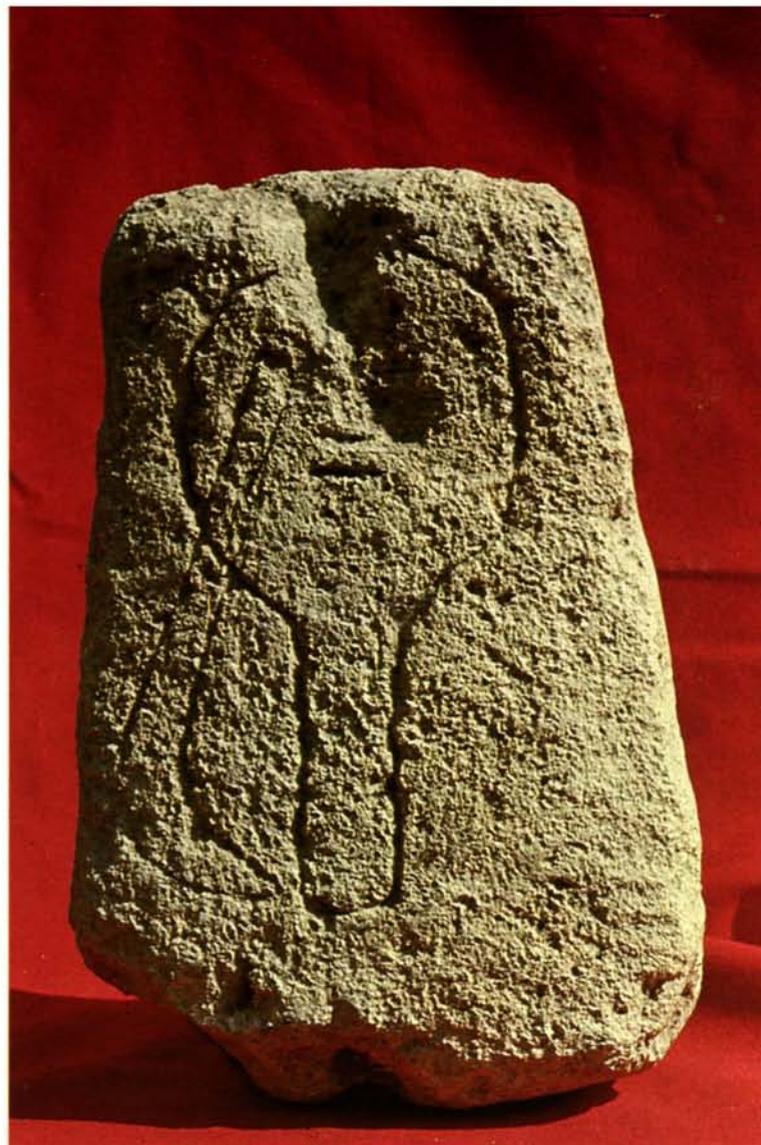
È esposta nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

zioni di Padria, di S. Simeone di Bonorva e di Mularza Noa di Badde Salighes (Bolotana), costituenti, insieme a Macomer, un sistema fortificato per il controllo della Campeda dalle scorrerie delle genti delle Barbagie; questo dispositivo, che il Lilliu mette in relazione con un'analogia serie di *castra* e *muras* nuragici, a partire proprio da S. Simeone di Bonorva, sembra difficilmente conciliabile con l'ipotesi che sulla costa nord esistessero degli insediamenti fenicio-punici isolati, con un vasto hinterland più o meno ostile e comunicanti con i grandi centri del sud esclusivamente via mare e solo occasionalmente via terra.

Si potrebbe suggerire, nelle grandi linee e sempre in via di ipotesi, una diversa successione dei fatti:

a, una fase nuragica assai prospera per gli scambi e i commerci con l'Italia Tirrenica (IX-VIII secolo) impedisce l'insediamento stabile dei mercanti fenici; *b*, il predominio delle potenti città etrusche, Caere prima (VII secolo), Vulci poi (VI secolo), monopolizza i traffici, ivi compresi, probabilmente, quelli con l'elemento greco, e gradualmente li indirizza verso i centri fenicio-punici del sud-ovest che, frattanto, si sono saldamente attestati: così, mentre sul piano internazionale si combatte la battaglia del Mare Sardo (circa 544), la Sardegna settentrionale conosce un'epoca di lento declino;

c, la resistenza dell'elemento indigeno dell'interno provoca una serie di lotte e, di conseguenza, rende necessaria la costituzione di sistemi fortificati sempre più avanzati, dalle coste verso il Mar-





32. Bronzetto dal nuraghe Flumenelongu, nella Nurra di Alghero.

Datato intorno al 1000 avanti Cristo, il bronzetto è di origine siro-palestinese: trovato non lontano dal mare, sarebbe una testimonianza dell'approdo di navigatori fenici sulle coste isolate.

È esposto nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

33. Stele punica di S'Imbalconadu, nei pressi di Olbia.

Questo blocco di granito, scoperto una decina di anni fa, è l'unica testimonianza della presenza di un culto della dea fenicio-punica Tanit nella Sardegna settentrionale: è databile agli ultimi secoli del primo millennio prima di Cristo.

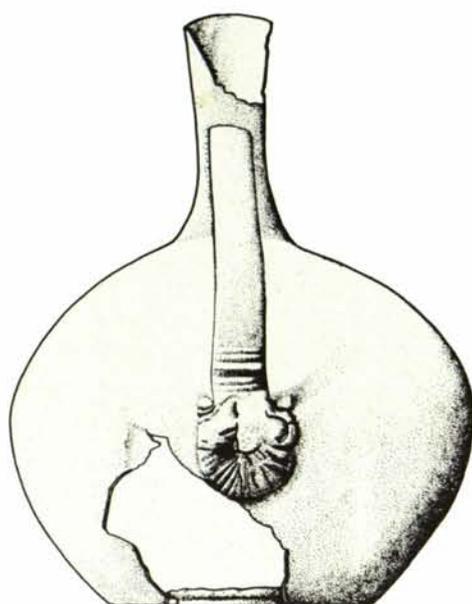
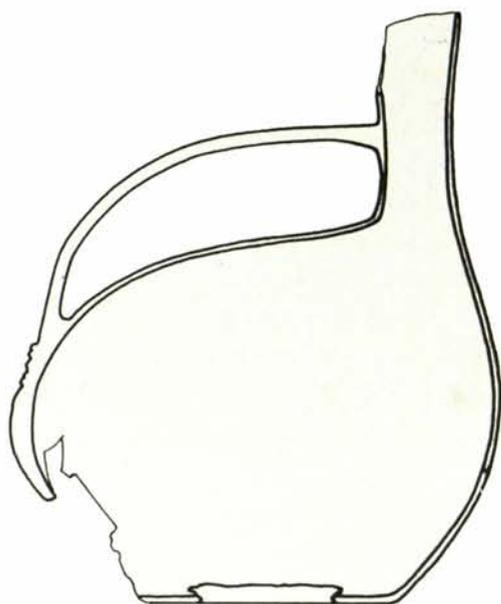
È esposto nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

34. Navicella nuragica in bronzo, da Is Argiòlas di Bultei.

Gli artisti nuragici amavano queste piccole "arche di Noè".

È conservata al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari.





35. Brocchetta askoide dal nuraghe Ruiu di Buddusò.

La palmetta fenicia all'estremità inferiore dell'ansa si imposta su una caratteristica foggia nuragica attestando la profondità degli influssi culturali esistenti nell'isola.

36. Mura della fortezza cartaginese di San Simeone di Bonorva.

Insieme con le fortificazioni di Padria e di Mulasza Noa a Badde Salighes, nel territorio di Bolognara, questo forte, eretto sulla Campeda di Bonorva, costituiva una sorta di grande "linea di difesa", costruita forte intorno al V secolo avanti Cristo, come risposta nei nuovi padroni della Sardegna alle sollevazioni delle popolazioni indigene dell'interno.

37. Fonte Niedda, nella campagna di Perfugas.

La fontana, dedicata al culto delle acque, molto diffuso nella Sardegna preistorica, è un monumento originale fra le costruzioni di questo tipo.





ghine e la Campeda (V secolo), mentre si rafforza la potenza cartaginese nella Sardegna e in Tirreno (trattato fra Roma e Cartagine, 509 a.C.);

d, solo quando non sussistono praticamente più rischi e opposizioni all'interno e all'esterno, salvo, forse, una qualche trascurabile sacca di resistenza, può essersi aperta la prospettiva della fondazione di alcuni centri settentrionali (IV secolo).

Le labili tracce: necropoli, stele

L'unico di essi di cui si abbiano elementi sicuri è Olbia, nota, peraltro, soprattutto per le sue necropoli: Funtana Noa, Abba Noa, Joanne Canu, che si svolgono dal IV alla metà del II secolo a.C. con tombe a fossa, a pozzo e, più raramente, a cassone. I corredi sono generalmente modesti e poco significativi, ad eccezione della splendida collana di pasta vitrea della tomba 24 di Funtana Noa. Praticamente nulla ancora si conosce della struttura della città punica; anche il blocco di granito scoperto a S'Imbalconadu nel 1971, con la raffigurazione, finora unica nella Sardegna settentrionale, del "segno di Tanit" sormontato da una falce lunare su un disco solare, sembra riferirsi ad una costruzione sepolcrale ed è databile intorno al

III secolo a.C., ma con ampia possibilità di attardamento.

Tanto labili sono le tracce di una possibile ma non provata occupazione in età punica della Sardegna settentrionale che risulta non facile l'inquadramento dell'unica produzione caratteristica di questa zona: quella delle stele. Si tratta di *sèmata* con funzione non votiva, come di norma nel mondo fenicio-punico, ma funeraria, anche se i rinvenimenti, quasi sempre casuali e in giacitura secondaria, hanno raramente consentito in merito delle valutazioni più precise; anche l'inquadramento cronologico è stato per ora genericamente fissato intorno al II-I secolo a.C.; un altro elemento di singolarità è costituito dall'iconografia stessa, soprattutto nel tipo con figura incisa con un solco sulla lastra piatta, che sembrerebbe voler raffigurare il defunto, in maggioranza schematizzato da una figura "a specchio" talvolta anche in associazione con qualche oggetto che può aver rappresentato la sua funzione o mestiere nella vita terrena (barca, falchetto, aratro ?, etc.); nell'altro tipo, a rilievo, all'interno di una cornice la figura è resa da un pilastro rettangolare piatto sormontato da un disco.

La distribuzione di questi reperti lungo la costa nord-occidentale e nel suo en-

troterra, a Ossi, Sorso, Tergu, Castelsardo, Codaruina, Viddalba, le due stele da S. Imbenia di Alghero e "dal mare di Turrìs", e quelle della mitica "Nura" sul lago di Baratz (Alghero) costituiscono in pratica gli unici spunti per ipotizzare una presenza punica in questa regione: anzi si è osservato che esse rappresentano la prova di un sincretismo non già punico-romano, ma sardo-fenicio, attingendo al remoto ma sempre vivo patrimonio culturale che aveva caratterizzato per tanti secoli la storia di questa parte della Sardegna. Pur senza entrare nel merito né discutendo la validità delle due ipotesi, è evidente che una risposta potrà venire solo dal rinvenimento di altro materiale, altri dati, altra documentazione archeologica: le strutture dei piccoli o grandi centri che andrebbero posti in relazione con queste necropoli, il loro corredo di oggetti di artigianato, magari anche gli oggetti di lusso e di prestigio, la loro vita ed i contatti reciproci e con i grandi centri del sud, sono gli elementi necessari ed indispensabili per dare una consistenza ad un quadro altrimenti assai evanide, soprattutto se confrontato da una parte con la ricchezza dell'Età nuragica e dall'altra con quel dinamismo che ha conferito una certa caratteristica all'Età romana.



La dominazione romana

Attilio Mastino

Alla pagina precedente:

38. Torso di Afrodite Anadiomene, da Porto Torres. Questo bel torso in marmo greco, probabilmente pentelico, è databile alla fine del II inizi del primo secolo avanti Cristo, dunque risale ad epoca precedente alla fondazione della colonia romana di Turrus Libisonis (46-27 a.C.), da cui proviene.

È conservato nel Museo Nazionale "G.A.Sanna" di Sassari.

Una conquista difficile

Nei primi secoli della repubblica i Romani si disinteressarono sostanzialmente della Sardegna, attenendosi alle clausole dei trattati stipulati con Cartagine nel 509 e nel 348 a.C., che accomunavano l'isola alla Libia, riconoscendola nella sfera d'influenza punica: a parte un dubbio tentativo di colonizzazione romana in Sardegna nel 378 a.C. riferito da Diodoro Siculo, forse in rapporto con un uguale tentativo in Corsica, si deve infatti arrivare al 259 a.C., dunque alla fase iniziale della prima guerra punica, per trovare notizia di vere e proprie operazioni militari delle truppe romane nell'isola. In quell'anno la Sardegna, che era stata adeguatamente rinforzata dai Cartaginesi forse in vista di uno sbarco nel Lazio, fu attaccata dal console L. Cornelio Scipione che, giungendo dalla Corsica, sbaragliò una flotta punica e sbarcò nelle vicinanze di Olbia: qui si svolsero le solenni onoranze funebri a ricordo del comandante cartaginese Annone. Olbia fu assediata e forse occupata con uno stratagemma dalle truppe consolari, che però dovettero presto ritirarsi all'arrivo di una seconda squadra cartaginese, forse guidata da Annibale.

Che non si sia trattato di una semplice scorreria senza risultati è dimostrato dal fatto che il senato accordò al console il trionfo, il primo *de Sardin(ia)*: la flotta rientrò alle basi laziali dopo essere scampata col bottino ad una tremenda tempesta. È un fatto comunque che le operazioni militari del 259, come quelle del successivo 258 (che riguardarono

però prevalentemente la Sardegna meridionale), furono considerate come episodi limitati della grande guerra contro Cartagine e non furono finalizzate perciò a una definitiva occupazione dell'isola.

Solo nell'intervallo tra la prima e la seconda guerra punica i Romani decisero di impossessarsi della Sardegna, interpretando spregiudicatamente il trattato di pace del 241 a.C., che imponeva ai Cartaginesi lo sgombero delle isole tra l'Italia e la Sicilia: il testo non si riferiva certamente alla Sardegna, che pure fu assalita nel 238 a.C. dal console Ti. Sempronio Gracco, che iniziò l'occupazione quasi senza colpo ferire. Come pretesto fu utilizzata la cattura, da parte cartaginese, di alcune centinaia di mercanti italici e la richiesta di aiuto inviata a Roma dai mercenari punici che avevano ucciso il loro comandante Bostare e poi Annone nella rocca di una città di cui non ci è conservato il nome.

La conquista dell'isola fu però resa molto difficile negli anni successivi soprattutto dalla natura del terreno, dal flagello della malaria e dalla guerriglia condotta dalle popolazioni indigene, più o meno apertamente sobillate da Cartagine, troppo debole per poter intervenire militarmente a difenderla.

Negli anni dal 235 al 231 a.C. si svolsero in Sardegna ed in Corsica operazioni militari importanti, spesso concluse con trionfi: nel 232 e nel 231 a.C. si dovette anzi ricorrere all'opera di entrambi i consoli. Nella prima campagna M. Emilio Lepido e M. Publicio Malleolo, dopo aver ottenuto dei successi sui Sardi, subirono un'imboscata nel corso

della quale i Corsi sottrassero alle truppe l'ingente bottino raccolto. Si discute sul teatro di questi scontri e gli studiosi sono divisi tra la Corsica, come pare preferibile, e la Gallura: in questo secondo caso i Corsi, che il geografo Tolomeo ricorda nel II secolo d.C. tra le popolazioni della Sardegna settentrionale, potrebbero aver attaccato i Romani nel Monteacuto, mentre i due eserciti consolari tentavano di raggiungere Olbia.

Nel 231 a.C. il console M. Pomponio Matone attaccò i Sardi sulle montagne, ricorrendo anche ai segugi per stanare i ribelli dalle caverne, mentre il collega C. Papirio Masone attaccava i Corsi (ancora una volta in Corsica, più che in Gallura) ottenendo una vittoria non decisiva, se il senato non accordò il trionfo, che fu comunque celebrato sul Monte Albano, anziché sul Campidoglio.

Il nuovo ordinamento amministrativo dato alla Sardegna ed alla Corsica nel 227 a.C., anno iniziale della provincia, non pose fine alle rivolte degli indigeni. Esse anzi continuarono per oltre un secolo con grande intensità: le due isole, normalmente amministrate da un pretore, dovettero talvolta essere affidate ad un console o, eccezionalmente, ad entrambi i consoli, che vi operarono spesso anche per alcuni anni, con una proroga dell'*imperium*, al comando di una o più legioni.

Con l'inizio della seconda guerra punica, i Cartaginesi aiutarono scopertamente i Sardi in rivolta, inviando navi, truppe e rifornimenti: dopo la battaglia di Canne, nel 215, l'occupazione roma-